

GRADUS

RIVISTA DI ARCHEOLOGIA, BENI CULTURALI E RESTAURO

2018 - ANNO 13 N.1



Massimo Brando, Ex Sordibus Urbis: indicatori di produzione di età augustea e di età antonina da un intervento di archeologia preventiva alle falde del Gianicolo; Laura Landini, Osservazioni in merito alle faune in contesti santuariali; Domenico Barreca, La Dressel 7-11: vecchie e nuove ipotesi sull'anfora più cool del I secolo d.C.



Ministero per i Beni
e le Attività Culturali



Cantiere delle Navi Antiche
di Pisa
Centro di Restauro del
Legno Bagnato

Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio
per le Province di Pisa e Livorno

Soprintendente: Andrea Muzzi

Direttore Responsabile
Andrea Camilli

Redazione
Angelina De Laurenzi
Esmeralda Remotti
Elisabetta Setari

Progetto Grafico
Giorgio Montinari

Impaginazione e Grafica
Andrea Camilli

Comitato Referees
Carmine Ampolo
Franco Cambi
Fiorenzo Catalli
Giuseppina Carlotta Cianferoni
Pamela Gambogi
Luisa Migliorati
Cecilia Parra
Paola Puma
Elena Sorge
Andrea Zifferero

Rivista *on line* registrata presso il Tribunale di
Firenze - n° di registrazione 5557 in data 20
Febbraio 2007 - www.museonavipisa.it

ISSN: E197616

Ex Sordibus Urbis: indicatori di produzione di età augustea e di età antonina da un intervento di archeologia preventiva alle falde del Gianicolo*

Massimo Brando

Fra il 2003 ed il 2005 la costruzione di un parcheggio interrato in via Gaetano Sacchi a Trastevere, alle falde del Gianicolo, ha permesso di mettere in luce una complessa sequenza stratigrafica in un'area di Roma eccezionalmente non interessata, nel corso dei secoli, da importanti attività edilizie (fig. 1 e 2a-b).



Figura 1. L'area in corso di scavo in una foto satellitare del 2005

Lo scavo preventivo in corso d'opera, condotto dallo scrivente sotto la direzione scientifica della Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma nella persona della Dott.ssa F. Filippi, ha permesso di identificare un'importante sequenza di fasi che dall'età orientalizzante giunge fino alla tarda età antonina¹. A distanza di qualche anno, la pubblicazione ha confermato la sua importanza per

* Il presente contributo nasce dal mio intervento al Workshop *Riciclando vetro e metallo. L'archeologia degli atelier romani e tardoantichi* tenutosi presso la British School at Rome il 7 Aprile 2014. Ringrazio gli organizzatori della giornata di studio per avere richiesto un mio intervento su contesti urbani.

¹ Si è trattato, nel complesso, di una felice combinazione di interessi fra il Pubblico e il Privato che ha consentito non solo di operare sul campo valutando di volta in volta le soluzioni che fossero più produttive dal punto di vista scientifico, ma che ha portato anche, nel 2008, all'edizione il più completa possibile dello scavo (FILIPPI 2008e)

lo studio della cultura materiale urbana fra l'età augustea e quella tardo antonina, come già era stato preconizzato ad esempio da Clementina Panella in sede di presentazione del volume presso il Museo Nazionale Romano². Un'altra ampia porzione dello stesso contesto è stata poi messa in luce fra il 2015 ed il 2016 dal collega Daniele

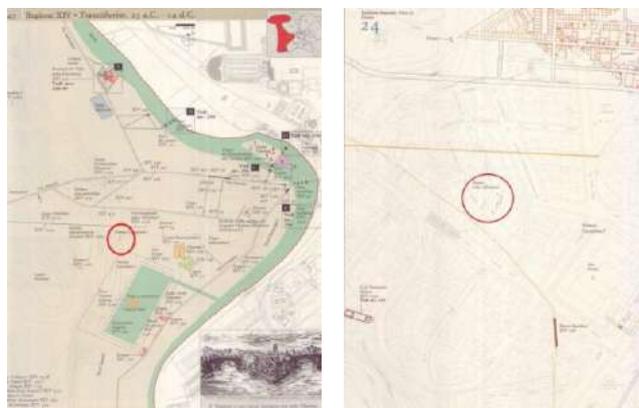


Figura 2a-b. L'area in A. CARANDINI (a cura di), *Atlante di Roma Antica*, 1-2, Roma 2013

Pantano, sempre in collaborazione con la Soprintendenza e con la direzione scientifica del Dott. R. Sebastiani: una rilettura congiunta dei due interventi, focalizzata sulle fasi tardo-antonine e primo-severiane, è stata proposta nel recente Workshop Internazionale *Da Roma a Gades. Gestione, smaltimento e riuso dei rifiuti artigianali e commerciali in ambiti portuali e marittimi e fluviali* tenutosi a Roma il 19 e 20 settembre del 2019 e i cui atti sono in preparazione³.

Non è questa la sede per un'approfondita analisi topografica diacronica di questa porzione della *Regio XIV Transtiberim* per la quale rimando all'importante lavoro svolto da Luigia Attilia nel

² Per le osservazioni di Clementina Panella durante la presentazione:

<http://archeoroma.beniculturali.it/ada/attivita/studiricerche/publicazioni/horti.html>

³ M. BRANDO, D. PANTANO, R. SEBASTIANI, *Discariche non selezionate: l'esempio di via Morosini e via Sacchi a Trastevere*.

volume citato.⁴ Mi limito a ricordare come l'area indagata sia indicata nella *Forma Urbis* di Rodolfo Lanciani alla Tavola 33 come posta all'interno della *vinea in cavone iuxta via et stratam* citata in un documento del 1195 inclusa nelle proprietà delle monache di San Cosimato e confinante con altre proprietà ecclesiastiche come, a nord, l'Orto delle Monache di Santa Caterina⁵ (fig.3) e come anche appaia nella pianta del Nolli del 1748 sempre in relazione con le medesime proprietà⁶ (fig. 4): questo per rimarcare il carattere preminentemente orticolo e di area aperta che la zona ha mantenuto nel corso dei secoli, segnata dall'ultimo quarto del III secolo dal percorso delle Mura Aureliane che qui passavano con un andamento grossomodo NO-SE.



Figura 3. L'area di scavo evidenziata nella Tavola 33 della *FUR* di R. Lanciani (Lanciani 2007)

Lo scavo è stato eseguito fino a raggiungere la profondità di -18 m dal piano stradale attuale che è posto a 29.50 m slm. La sequenza stratigrafica di età romana, che a noi qui direttamente interessa e che comprende livelli che dall'età augustea giungono fino a quella tardo-antonina, si colloca in una quota che va dai +12 ai +17 m slm: si tratta di 5 m di spessore di stratigrafia corrispondenti ad un volume che supera abbondantemente i 1500 mc (che è l'entità della sola fase antonina), in gran parte composta da materiali archeologici. Questi

⁴ ATILIA 2008. E anche per le osservazioni di carattere generale e l'inquadramento dell'area nel *Transtiberim*, Filippi 2008b: 86-87 e da ultimo CARAFA, PACCHIAROTTI 2013.

⁵ LANCIANI 2007, p. 33.

⁶ Per la più recente edizione del prezioso lavoro del Nolli, TRAVAGLINI, LEOLO 2013. Per l'importanza della cartografia del Nolli in ambito archeologico MANACORDA 2013 nel medesimo volume. Segnalo inoltre come utilissimo strumento di lavoro il sito interattivo per la cura dell'Oregon University (*The Nolli Map Website*: <http://nolli.uoregon.edu/>)

dati contribuiscono a rendere l'idea dell'entità dell'intervento di cui stiamo parlando.



Figura 4. L'area di scavo evidenziata nella pianta del Nolli del 1748 sovrapposta alla foto satellitare. La linea continua in rosso indica il percorso delle Mura Aureliane (fonte *The Nolli Map Website* © 2005-2015 University of Oregon)

Qui voglio ricordare il complesso degli indicatori di produzione provenienti soprattutto da due delle fasi della sequenza stratigrafica: la Fase V⁷, di età augustea e la Fase VIII⁸, di età tardo antonina.

Il vetro a Roma in età augustea

Della fase di età augustea ci interessa soprattutto l'Attività 2, quando un giardino terrazzato caratterizzato dalla presenza di 254 *ollae perforatae* ancora *in situ*⁹ (fig. 5) e posto su un terrazzamento delimitato da una fila di anfore integre¹⁰ (fig. 6), viene modificato con l'allestimento di alcune aioliche canali di drenaggio dal cui riempimento proviene una quantità di materiali notevoli sia per quantità sia per qualità.

I dati ceramologici, per i quali è stata fondamentale l'analisi dei 1500 frammenti di sigillata italica e dei 126 bolli attribuibili a 84 diversi *figuli*, delineano una datazione *ante* 15 d.C.¹¹

Dal riempimento proviene anche una notevole quantità di frammenti di vetro¹² che, oltre ad aumentare considerevolmente la conoscenza di questa classe da contesti stratigrafici per l'epoca in

⁷ FILIPPI 2008a, pp. 75-81.

⁸ FILIPPI 2008b.

⁹ Per la tipologia della *ollae* QUERCIA 2008, pp. 212 e 228, fig.7.

¹⁰ FERRANDES 2008, pp. 249-252.

¹¹ BRANDO 2008, pp. 128-131.

¹² 102 frammenti diagnostici su 185 recuperati, il 5% rispetto al totale dei frammenti identificati di vetro restituito dallo scavo, FILIPPI 2008c.

questione, ha apportato una serie di interessanti novità. Sono stati recuperati sia vetri a stampo



Figura 5. Le ollae perforatae in corso di scavo (foto Mario Letizia)



Figura 6. Dettaglio del terrazzamento delimitato da anfore (foto Mario Letizia)

policromi (Isings 1 a nastri, a reticelli e a mosaico composito; Isings 2 a mosaico composito e a millefiori, Isings 3 marmorizzato, AR 10 a millefiori) e monocromi (Isings 2 bianco opaco; Isings 3; piatto Grose Family III¹³, la maggioranza, sia vetri soffiati in quantità minore e per la maggior parte costituiti da pareti non identificate. Fra le

¹³ FILIPPI 2008c, pp. 325-326, ISINGS 1957; GROSE 1989.

forme identificate lo *Skyphos* Grose Family IV e le forme Isings 12, 17 e 44a, cui è da aggiungere la forma chiusa Isings 6.

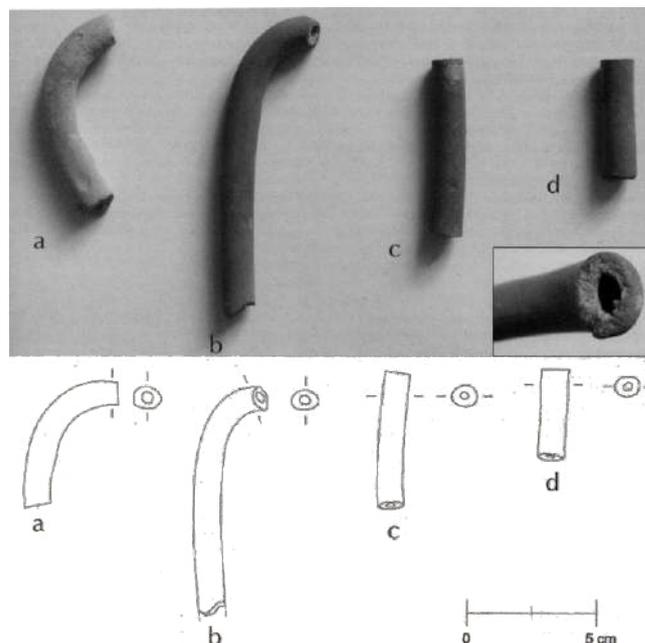


Figura 7. Le cannule (da FILIPPI 2008)

In questo contesto, lo scavo ha restituito alcuni frammenti di oggetti che rivestono una particolare importanza per lo studio e la storia del vetro a Roma in età augustea: due frammenti di piccoli cilindri in terracotta a cui sono da aggiungerne altri due provenienti dai livelli di età flavia (Fase VII) del tutto analoghi per caratteristiche fisiche e tecnologiche¹⁴. Si tratta di cannule forate che misurano 1 cm di diametro complessivo e 0,3 cm di diametro del foro, di cui due caratterizzate da una estremità ricurva dove è possibile leggere una leggera schiacciatura (fig.7). L'argilla di tre dei frammenti risulta fortemente concotta mentre uno di quelli provenienti dal contesto augusteo non presenta questa caratteristica ed è probabilmente da ritenere mai usato¹⁵. I frammenti di queste cannule sono risultati compatibili con analoghi elementi in metallo provenienti da officine vetrarie di Merida ed Aix-en-Provence ed interpretati come *instrumenta* per la soffiatura del vetro¹⁶ e con la notizia, purtroppo non supportata da immagini, della presenza di analoghi elementi fittili in un

¹⁴ FILIPPI 2008c, pp. 326-329.

¹⁵ Il fatto che una delle cannule sembrerebbe non usata parrebbe un elemento a favore del fatto che questi *instrumenta* venissero prodotti in loco dalle officine stesse.

¹⁶ FILIPPI 2008c, p. 328; STERNINI 1995, p. 83 e bibliografia ivi citata.

atelier vetrario di Avenches datato alla metà del I sec. d.C.¹⁷

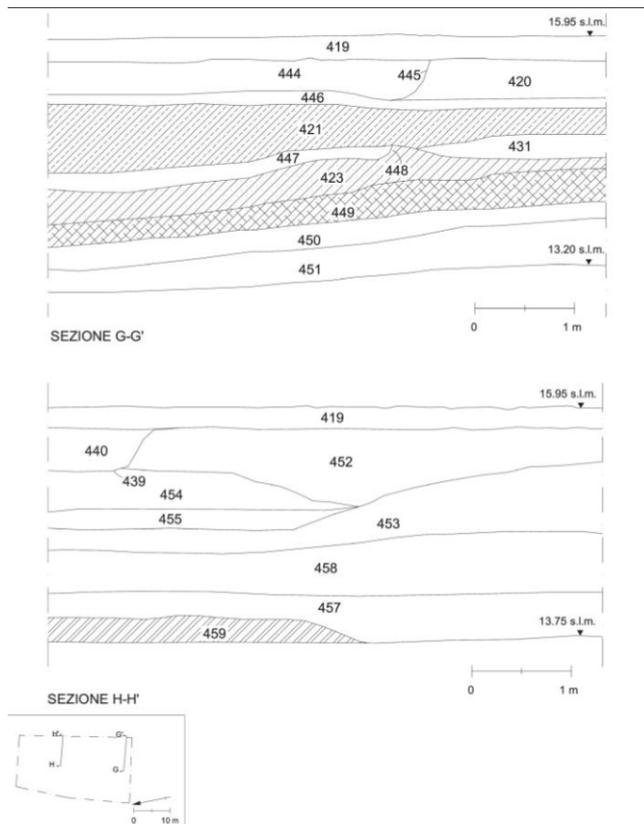


Figura 8: Una delle sezioni della discarica
(da FILIPPI 2008)

La presenza di questi oggetti è stata interpretata, ragionevolmente, come la prima evidenza archeologica dell'attività della soffiatura del vetro a Roma in età augustea, benché qualche dubbio possa permanere ancora sul tipo di oggetti prodotto da questi strumenti dalle dimensioni modeste. Tuttavia si tratta di un dato che parrebbe confermare l'esistenza delle officine urbane che producevano anche vetro soffiato prospettate indirettamente da Strabone¹⁸ alla fine del I sec. a.C. e direttamente dalla messe di reperti vitrei provenienti da Roma e dal suburbio, pur ancora in assenza di dati di scavo di impianti produttivi per un periodo così alto e nella quasi totale mancanza di contesti stratigrafici¹⁹. Anche il luogo del

rinvenimento, non lontano dal Tevere e presso le falde gianicolensi caratterizzate da vari indizi di attività produttive (vedi *infra*), nonostante gli oggetti non siano stati rinvenuti in giacitura primaria, parrebbe in accordo con ipotesi formulate sui luoghi privilegiati di impianto delle officine.

Interessanti novità vengono, anche, dalle analisi archeometriche cui sono stati sottoposti alcuni dei reperti, nello specifico alcune schegge di vetro interpretate come materiale pronto per la rifusione²⁰.

L'analisi di questi frammenti ha infatti dimostrato una singolare anticipazione in età augustea dell'uso come fondente del potassio invece che della soda, uso che sembrava invalso, invece, fino ad oggi, nelle produzioni a partire da V-VI secolo d.C.²¹

Indicatori di produzione dalla discarica di età tardo-antonina

La Fase VIII dello scavo di via Sacchi è rappresentata da una imponente discarica di materiali di età tardo antonina²². Lo scavo di 1500 mc di discarica composta da una fitta sequenza di 65 Unità Stratigrafiche di diversa consistenza e composizione (**fig.8**) ha costituito una vera e propria sfida metodologica dalla quale siamo usciti, credo, vincitori²³ ed ha rappresentato certamente un importante capitolo nell'approccio e nella documentazione di questo tipo di depositi archeologici²⁴, cosa che non è sfuggita ad uno studioso come Daniele Manacorda, che ha

scarsi dati stratigrafici per Roma (Casa di Livia e *Regia*), FILIPPI 2008c, p. 343; GROSE 1977.

²⁰ BARALDI, GIARDINO, MOSCARDI, TROJSI 2008.

²¹ BARALDI, GIARDINO, MOSCARDI, TROJSI 2008, p. 358 e bibliografia ivi citata.

²² Per la datazione al 170/180 sulla base delle anfore FERRANDES 2008, p. 259 e per la conferma di questa datazione sulla base della compresenza delle produzioni più tarde della sigillata italica con la Sigillata Africana A e A/D, BRANDO 2008.

²³ Per le scelte metodologiche e le osservazioni sulla composizione della discarica, BIUNDO, BRANDO 2008. Si vedano poi le osservazioni di F. Filippi nell'Introduzione, p. X.

²⁴ Per i quali punto fermo rimane ancora l'edizione degli Atti del Convegno di Roma del 1996 (DUPRÉ RAVENTÒS, REMOLÀ 2000) cui sono da aggiungere le importanti osservazioni di Eric C. De Sena ed Enrica Rivello nell'ambito del Convegno Internazionale di Studi catanese del 2004 (DE SENA, RIVELLO 2006). E, ancora: BALLEET, CORDIER, DIEUDONNÉ-GLAD 2003; REMOLÀ, ACERO PÉREZ 2006.

¹⁷ MOREL ET ALII, 1992, pp. 2-14; Sternini 1995, pp. 195-196.

¹⁸ *Geogr.* 16, 2, 25.

¹⁹ Fa eccezione la notizia dell'imponente recupero, purtroppo disperso, effettuato presso Piazza del Popolo, agli inizi del '900. EISEN 1927, p. 174. Per un *excursus* dei dati in nostro possesso per l'epoca tardo-antica e alto-medievale FILIPPI 2008c, p. 329. Per un sunto degli

dedicato a questo tipo di ambienti archeologici una parte importante del suo lavoro²⁵.

Lo scavo ha permesso il recupero di più di 36.000 frammenti ceramici, cui sono da aggiungere più di 1000 reperti di altre classi di materiali.

Delle osservazioni di Clementina Panella sull'importanza dei contesti di via Sacchi abbiamo accennato sopra nella nota 2; lo scavo è più volte citato, inoltre, nella sua recentissima Prefazione ad *Ostia VI*.²⁶ Giorgio Rizzo, poi, ha osservato quanto, per ciò che riguarda i contenitori da trasporto, i materiali della fase tardo antonina di via Sacchi siano fondamentali per sottolineare le differenze fra la *facies* urbana e quella ostiense, per anni ritenuta paradigmatica²⁷.

Ceramica invetriata dalle officine ceramiche del Gianicolo.

Del carattere peculiare di distretto artigianale e "industriale" del versante orientale del Gianicolo in età romana si sapeva da tempo, e tracce di attività produttive sono state riconosciute a più riprese nel corso degli anni²⁸. Ulteriori prove di questa vocazione sono state recuperate fra i materiali restituiti dalla discarica tardo-antonina, benché il materiale sia qui in giacitura secondaria.



Figura 9a e 9b: Matrici per appliques e punzoni per la loro produzione (foto L. Mandato, SSABAP Roma)

Per quanto riguarda le manifatture ceramiche, a parte gli scarti di fornace di lucerne alcuni dei quali sottoposti ad analisi archeometriche²⁹, l'apporto sicuramente più importante riguarda la ceramica invetriata piombifera (il *vitrum romanum* di

Eraclio³⁰) per la quale si parlava genericamente di prodotto "campano-laziale (Roma/Valle del Tevere)". Il contesto di ceramiche invetriate da via Sacchi, che per numero di frammenti si avvicina a quello coevo più corposo finora noto, dalle Terme ostiensi del Nuotatore³¹, non solo conferma la cronologia di questa peculiare classe ceramica, "precorritrice" delle produzioni tardo-antiche e altomedievali ed "erede" di quelle ellenistiche microasiatiche, ma conferma senza ombra di dubbio, insieme agli interessanti ritrovamenti del Nuovo Mercato di Testaccio avvenuti pressoché contemporaneamente³², l'esistenza di officine urbane. I contesti connessi a questa classe hanno restituito infatti non solo frammenti finiti ma anche e soprattutto una notevole quantità di scarti, di prodotti semilavorati, di matrici per la produzione a rilievo, sia per vasi sia per applique, di punzoni per la fabbricazione delle matrici (fig. 9a e 9b) e di anelli distanziatori³³.



Figura 10a e 10b: Uno dei biscotti sottoposti ad analisi archeometriche (foto L. Mandato, SSABAP Roma)

Il primo motivo di interesse risiede proprio nella presenza di una quantità considerevole di prodotti semilavorati, i cosiddetti biscotti, privi di invetriatura e quindi sfuggiti alla fase finale della produzione. Ciò pare escludere, almeno per le officine gianicolensi, la tecnica della monocottura, ritenuta peculiare del mondo antico³⁴, dato confermato anche dalle analisi archeometriche (difrazione a raggi X e sezioni sottili) cui sono stati sottoposti alcuni frammenti di biscotto, messi a confronto con frammenti invetriati, dalla composizione del tutto analoga³⁵ (fig. 10a e 10b). Un altro dato importante che contribuisce alla conoscenza della tecnologia produttiva di questa classe ceramica, è il recupero di circa un centinaio

²⁵ MANACORDA 2014

²⁶ PANELLA 2014.

²⁷ RIZZO 2012.

²⁸ MOCHEGGIANI-CARPANO 1982, BELL 1993 e bibliografia ivi citata; ATTILIA 2008, p. 32.

²⁹ GIARDINO, TROJSI 2008; PUPPO 2008, p. 177. Per le officine di lucerne gianicolensi da ultimo BRANDO 2015, p. 120.

³⁰ ERACLIUS, *De Coloribus et Artibus Romanorum*, I.3.

³¹ MARTIN 1992.

³² PORCARI ET ALII 2008.

³³ FILIPPI 2008d.

³⁴ CUOMO DI CAPRIO 2007, pp. 397-400. Per un excursus dei contesti stratigrafici urbani COLETTI 2012

³⁵ GIARDINO, TROJSI 2008, p. 320.

di particolari distanziatori specificatamente utilizzati per la fase finale della produzione³⁶. Si tratta di anelli ottenuti lavorando a mano bastoncelli cui venivano applicati, sui due lati opposti, particolari apici “ad orecchio” che avevano lo scopo di distanziare i vasi impilati nella fornace (fig. 11a e 11b). Il funzionamento di tali distanziatori veniva completato da un sottostante



Figura 11a e 11b: Esempi di distanziatori (foto L. Mandato, SSABAP Roma)

contenitore atto a raccogliere le colature del rivestimento, cosa di cui siamo a conoscenza grazie all’edizione dell’atelier di questa classe meglio conosciuto, quello microasiatico delle Terme meridionali di Perge³⁷. Dal nostro contesto non provengono esemplari di tali contenitori che però sono stati recuperati ai primi del ‘900 presso il cosiddetto “Santuario Siriaco” gianicolense di Via Dandolo³⁸ nell’ambito del quale sono stati anche rinvenuti distanziatori uguali ai nostri³⁹.

Scarti di lavorazione di una manifattura di oggetti in osso

Ma il contributo della discarica di via Sacchi alla conoscenza della cultura materiale urbana del II secolo e della coeva organizzazione spaziale gianicolense non si esaurisce sul versante ceramologico. Da essa proviene, infatti, una grande quantità di scarti di lavorazione di una manifattura che produceva oggetti in osso, soprattutto aghi dalla diversa funzione, spilloni e stili⁴⁰ (fig.12).

Il contesto è davvero corposo e ha permesso di ricostruire tutto l’iter produttivo di questo genere di manufatti, che si articolava in quattro fasi: sono



Figura 12: La ricostruzione dei diversi stadi della lavorazione dell’osso (foto L. Mandato, SSABAP Roma)

state recuperate, infatti 76 bacchette cuneiformi-trapezoidali a sezione rettangolare, riferibili al primo stadio della lavorazione dell’osso. Altre 79 bacchette testimoniano il secondo gradino della fabbricazione: dalla forma trapezoidale si passa a quella di parallelepipedo. Alcuni di questi parallelepipedi non presentano ancora la punta, ma già dei fori passanti, a testimoniare che nei diversi tipi di aghi i fori della cruna venivano creati prima

³⁶ FILIPPI 2008d, p. 306.

³⁷ ATIK 1995.

³⁸ GAUCKLER 1912, p. 238.

³⁹ CALZINI-GYSEN 1982, p. 66.

⁴⁰ MORONI 2008.

che gli oggetti assumessero la loro forma cilindrica definitiva. Prima della rifinitura e della politura gli aghi hanno forma allungata, le crune passanti, ma la sezione poliedrica (questa fase è rappresentata da 15 esemplari) (fig.13). Il prodotto finito è rappresentato invece da 187 esemplari (73 aghi da cucito, 37 spilloni, 20 punte e altri 62 frammenti del corpo cilindrico).



*Figura 13: La terza fase della lavorazione dell'osso
(foto L. Mandato, SSABAP Roma)*

La fase finale della lavorazione è stata poi ulteriormente chiarita dal rinvenimento di tre pietre pomice dalla forma ergonomica a calotta che sono senza ombra di dubbio da interpretare come utensili per la politura finale di aghi e spilloni (fig.14a e 14 b). L'utilizzo della pomice per questa



*Figura 14a e 14b: Gli utensili di pomice
(foto L. Mandato, SSABAP Roma)*

operazione era stato ipotizzato da numerosi autori⁴¹: le fitte tracce oblique dalla sezione semicircolare visibili sulla superficie piana soprattutto di uno di essi ne fornisce la conferma definitiva e supera anche la prova empirica dato che la quasi totalità dei manufatti “calza” perfettamente, se poggiata, sulla superficie. Da segnalare inoltre la presenza di numerosi ossi tagliati e semilavorati per produrre oggetti diversi da aghi e spilloni: questi scarti sono stati sottoposti ad analisi archeozoologiche che hanno mostrato come fosse il bovino adulto l'animale più utilizzato, con interessanti implicazioni socio-economiche⁴² (fig. 15).



*Figura 15: Ossi semilavorati
(foto L. Mandato, SSABAP Roma)*

Conclusioni

Lo scavo urbano di Via Gaetano Sacchi è stata, come detto, una vera e propria sfida metodologica: si è trattato di recuperare più dati scientifici possibile da un'area che non ha restituito strutture murarie di alcun tipo e sui cui l'impatto della tecnica costruttiva in *top-down*, che comporta l'asportazione di grandi volumi di terreno su fronti verticali, avrebbe potuto essere irrimediabilmente distruttivo. D'altra parte, invece, proprio la mancanza di edifici ha permesso di indagare in relativa estensione fasi, come quella augustea, che nell'area urbana di Roma si documentano generalmente per lacerti. È proprio da questa fase che provengono le novità riguardanti la produzione del vetro in area urbana, con una cronologia del contesto sicuramente fissata prima il 15 d. C: saranno ulteriori ricerche ed ulteriori rinvenimenti che potranno meglio chiarire l'uso delle piccole

⁴¹ MORONI 2008, p. 391, bibliografia a nota 35.

⁴² DE GROSSI MAZZORIN, COPPOLA 2008.

cannule fittili, tuttavia il “seme” è stato lanciato per tutti gli archeologi che lavorano sulla cultura materiale urbana in quella grande palestra (vorrei dire campo di battaglia) che è l’archeologia preventiva a Roma, dal cui lavoro proviene una gran messe di dati (e di oggetti) per un motivo o per l’altro spesso non approfonditi.

La stratigrafia della discarica antonina ha costituito l’impegno maggiore dal punto di vista del volume di materiale analizzato, ma ci ha permesso uno sguardo privilegiato senza pari sulla cultura materiale fra la fine del I e tutto il II secolo. Il panorama delle manifatture fittili gianicolensi si è arricchito senza ombra di dubbio con la documentazione sicura di fabbriche di invetriata piombifera, prodotta con una tecnica diversa da quella che si credeva generalmente invalsa in questo periodo, in attesa che vengano documentate le fornaci vere e proprie che, ne siamo convinti, non erano ubicate troppo lontano, in verosimile diretta connessione con l’attività di *lucernari*⁴³ come *C. Oppius Restitutus*.

Nel contesto chiuso della discarica antonina hanno gettato i residui del proprio lavoro anche artigiani che producevano oggetti in osso e che ci hanno offerto una testimonianza straordinariamente eloquente delle tecniche e dei materiali da loro utilizzati, con una documentazione pressoché integrale della filiera produttiva: pensiamo che la pubblicazione puntuale di questo importante contesto di materiali possa davvero offrire utilissimi spunti interpretativi per una grande massa di *small finds* provenienti da contesti stratigrafici.

Bibliografia

ATIK 1995; N. Atik, *Die Keramik aus den Südthermen von Perge*, in *Istanbuler Mitteilungen*, Beiheft 40.

ATTILIA 2008; L. Attilia, *La topografia antica dell’area sulla base delle fonti documentarie e dei dati archeologici*, in FILIPPI 2008, pp. 3-37.

BALLET, CORDIER, DEUDONNÉ-GLAD 2003; P. Ballet, P. Cordier, N. Dieudonné-Glad (a cura di), *La Ville et ses déchets dans le monde romain: rebuts et recyclages* (Actes du Coll. de Poitiers, 19-20 sept. 2002), Epuse 2003.

BARALDI, GIARDINO, MOSCARDI, TROJSI 2008; P. Baraldi, C. Giardino, C. Moscardi, G. Trojsi, *Analisi dei vetri: alcuni risultati preliminari*, in FILIPPI 2008, pp. 357-362.

BELL 1993, M. Bell, *Mulini ad acqua sul Gianicolo*, in *Archeologia Laziale* XI(1993), pp. 65-72.

BIUNDO, BRANDO 2008; R. Biundo, M. Brando, *Caratteristiche della discarica e meccanica della stratificazione. L’approccio allo scavo*, in FILIPPI 2008, pp. 93-95.

BRANDO 2008; M. Brando, *Samia Vasa, i Vasi “di Samo”* in FILIPPI 2008, pp. 127-174.

BRANDO 2015; M. Brando, *La suppellettile da illuminazione*, in SEBASTIANI *et al.* (a cura di), *Diana Umbronensis a Scoglietto. Santuario, territorio e cultura materiale (200 a.C.-550 d.C.)*, Alberese Archaeological Project Monographs 1, Oxford 2015, pp. 114-224.

CALZINI GYSEN 1982, J. Calzini Gysen, *Osservazioni sulle fasi I e II del santuario con riferimento alla ultime campagne di scavo*, in M. Mele, C. MOCHEGGIANI-CARPANO (a cura di), *L’area del “santuario siriano” del Gianicolo. Problemi archeologici e storico-religiosi*, Roma 1982, pp. 61-73.

CARAFÀ, PACCHIAROTTI 2013; P. Carafà, P. Pacchiarotti, *Regione XIV. Transtiberim* in A. CARANDINI (a cura di), *Atlante di Roma Antica*, 1-2, Roma 2013, pp. 549-582.

COLETTI 2012; F. Coletti, *La ceramica invetriata di età tardoromana a Roma: nuovi dati da recenti scavi stratigrafici*, in *Rei Cretariae Romanae Fautores Acta* 42, Bonn 2012, pp. 181-193.

CUOMO DI CAPRIO 2007; N. Cuomo di Caprio, *Ceramica in archeologia 2. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagine*, Roma 2007.

DE GROSSI MAZZORIN, COPPOLA 2008; J. De Grossi Mazzorin, F. Coppola, *L’analisi dei resti faunistici nel quadro delle strategie di allevamento e alimentazione nella Roma imperiale*, in FILIPPI 2008, pp. 410-419.

DE SENA, RIVELLO 2006; E.C. De Sena, C. Rivello, *Refuse or re-use? Analysis and interpretation of a pottery deposit excavated near the aqueduct of Ostia Antica*, in D. Malfitana *et al.* (a cura di), *Old pottery in a new century. Innovating perspectives on Roman pottery studies. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Catania, 22-24 Aprile 2004*, Catania 2006, pp. 363-375.

DUPRÉ RAVENTÒS, REMOLÀ 2000; X. Dupré Raventòs, J.-A. Remolà (a cura di), *Sordes Urbis. La eliminacion de residuos en la ciudad romana (Actas de la Reunion de Roma, 15-16 de novembre de 1996)*, Roma 2000.

EISEN 1927; G. Eisen, *Glass: its origins, history, chronology, technic and classification to the sixteenth century*, I-II, New York 1927.

FERRANDES 2008; A.F. Ferrandes, *I contenitori da trasporto*, in FILIPPI 2008, pp. 247-283.

FILIPPI 2008; F. Filippi (a cura di), *Horti et sordes. Uno scavo alla Falde del Gianicolo*, Roma 2008.

FILIPPI 2008A; F. Filippi, *Il giardino delle ollae*, in FILIPPI 2008, pp. 75-81.

FILIPPI 2008B; F. Filippi, *Una grande discarica di età antonina*, in FILIPPI 2008, pp. 83-92.

FILIPPI 2008C; F. Filippi, *I vetri*, in FILIPPI 2008, pp. 325-355.

FILIPPI 2008D; F. Filippi, *Ceramica invetriata*, in FILIPPI 2008, pp. 295-316.

LANCIANI 2007; R. Lanciani, *Forma Urbis Romae, Roma-Milano 1893-1901 (con introduzione di F. Coarelli)*, Roma 2007.

⁴³ Per il termine BRANDO 2015, p. 117, nota 48.

- GAUCKLER 1912; P. Gauckler, *Le Sanctuaries syrien du Janicule*, Paris 1912.
- GIARDINO, TROJSI 2008; C. Giardino, G. Trojsi, *Analisi di ceramiche invetriate e di lucerne: risultati preliminari*, in FILIPPI 2008, pp. 317-324
- GROSE 1977; D. Grose, *Early Blown Glass: the Western Evidence*, in *Journal of Glass Studies*, 19(1977), pp. 9-29.
- GROSE 1989; D. Grose, *The Toledo Museum of Arts. Early Ancient Glass*, New York 1989.
- ISINGS 1957; C. Isings, *Roman Glass from Dated Finds*, Groningen/Djakarta 1957.
- MANACORDA 2013; D. Manacorda, *Nolli e l'archeologia. Alcuni aspetti*, in C. M. Travaglini, K. Lelo (a cura di) *Roma nel Settecento. Immagini e realtà di una capitale attraverso la pianta di G. B. Nolli, Atlante di Roma, 5, I-II, CROMA, Università degli Studi Roma*, Roma 2013, pp. 91-102.
- MANACORDA 2014; D. Manacorda, *Recensione a Fedora Filippi (ed), Horti et sordes. Uno scavo alle falde del Gianicolo, Roma: Quasar 2008*, in *Gnomon. Kritische Zeitschrift für die gesamte Klassische Altertumswissenschaft*, 86, pp. 728-733.
- MARTIN 1992; A. Martin, *La ceramica invetriata romana: la testimonianza dell'Area NE delle Terme del Nuotatore ad Ostia*, in L. Paroli (a cura di), *La ceramica invetriata tardo antica e altomedievale in Italia, Atti del Seminario Certosa di Pontignano (Siena) 23-24 febbraio 1990*, Firenze 1992, pp. 323-329.
- MOCCHEGGIANI-CARPANO 1982; C. Moccheggiani Carpano, *Considerazioni sul versante orientale del Gianicolo*, in M. Mele, C. Moccheggiani-Carpano (a cura di), *L'area del "santuario siriano" del Gianicolo. Problemi archeologici e storico-religiosi*, Roma 1982, pp. 25-35.
- MOREL *et al.* 1992; J.P. Morel *et alii*, *Un atelier de verrier du milieu du Ier siècle après J.C. à Avenches*, *AS* 15(1992).
- MORONI 2008; M.T. Moroni, *L'Instrumentum in osso e metallo*, in FILIPPI 2008, pp. 387-405.
- PANELLA 2014; C. Panella, *Prefazione*, in C. PANELLA, G. RIZZO, *Ostia VI. Le Terme del Nuotatore*, Studi Miscellanei 38, Roma 2014, pp. V-VIII.
- PETRIANNI 2003; A. Petrianni, *Il vasellame a matrice della prima età imperiale*, Collezione Gorga, Vetri, I, Firenze 2003.
- PORCARI *et al.* 2008; B. Porcari *et alii*, *Scarti di produzione di ceramica invetriata dallo scavo del Nuovo Mercato Testaccio a Roma*, in *Rei Cretariae Romanae Fautores Acta*, 41, Bonn 2008, pp. 303-312.
- PUPPO 2008; P. Puppo, *Lucerne*, in FILIPPI 2008, pp. 177-196.
- QUERCIA 2008; A. Quercia, *Le ceramiche comuni di età romana*, in FILIPPI 2008, pp. 97-232.
- REMOLÀ, ACERO PÉREZ 2011; J-A. Remolà, J. Acero Pérez (a cura di), *La gestión de los residuos urbanos en Hispania. Xavier Dupré Raventós (1956-2006), in memoriam*, Anejos de archivo español de arqueología, LX, Mérida 2011.
- RIZZO 2012; G. Rizzo, *Roma e Ostia, un binomio ancora possibile? Di alcuni generi trasportati in anfora in età tardo-antonina*, in S. KEAY (a cura di), *Rome, Portus and the Mediterranean*, Archaeological Monographs of the British School at Rome 21, London 2012, pp. 87-104.
- STERNINI 1995, M. Sternini, *La fenice di sabbia. Storia e tecnologia del vetro antico*, Bari 1995.
- TRAVAGLINI, LELO 2013, C.M. Travaglini, K. Lelo, *Roma nel Settecento. Immagini e realtà di una capitale attraverso la pianta di G. B. Nolli, Atlante di Roma, 5, I-II, CROMA, Università degli Studi Roma Tre*, Roma 2013.

Osservazioni in merito alle faune in contesti santuariali.

Laura Landini *

La religione è uno dei campi maggiormente studiati relativamente al mondo etrusco dal momento che sia gli autori antichi, in particolare quelli di età Tardo Repubblicana ed Imperiale, hanno fornito numerose notizie in merito, sia perché molte informazioni ci giungono dalle testimonianze archeologiche provenienti da aree sacre e tombe. Le testimonianze comprese tra IX e prima metà del VII secolo a.C. sono prevalentemente di carattere archeologico e non danno adito ad ipotesi di culti che coinvolgessero in massa il popolo etrusco o gli abitanti dei vari villaggi; dai dati raccolti principalmente si evince una connessione tra le manifestazioni religiose, note nei primi secoli della civiltà etrusca, e la classe aristocratica emergente, anche se ciò, ovviamente non nega l'esistenza di una sfera religiosa anche per la parte meno abbiente della popolazione. Con l'affermazione in Etruria di un ceto medio-alto, nel corso della seconda metà del VII sec.a.C., e con la conseguente nascita delle città, si organizzano i servizi per la comunità cittadina, tra cui si annoverano spazi adibiti al culto pubblico (ad esempio è possibile il rinvenimento di bronzetti rappresentanti animali, tra i quali il più frequente è il bovino, che forniscono indizi relativi, non solo alle vittime sacrificate, ma anche alla ricchezza di coloro che frequentavano l'area sacra in questione). Nel quadro della pianificazione urbana si inseriscono i santuari emporici delle aree portuali, come ad esempio Gravisca, legato al porto di Tarquinia e Pyrgi, legato al porto di Caere; i santuari sono luoghi dove, vista l'intensa attività commerciale che vi si svolgeva, erano maggiormente frequenti i contatti con l'elemento straniero, per lo più greco e fenicio-punico. Templi e santuari sono stati rinvenuti anche in territorio urbano ed extraurbano, nelle adiacenze delle città e non è rara la presenza di santuari anche in aree di necropoli. Non sempre le strutture edilizie si sono conservate, ma il luogo di culto può essere identificato a partire da altari, terrecotte, epigrafi dedicatorie, stipi votive e notizie provenienti dalle

fonti. Come nel mondo greco e romano, il culto consisteva in preghiere, sacrifici di animali ed offerte di vario genere, che cambiavano a seconda della divinità da omaggiare in base al periodo storico; molto probabilmente in epoca più antica i sacrifici prevedevano l'impiego anche di vittime umane. Le cerimonie erano regolate da un calendario fissato nei *Libri Rituali*: il testo, scritto sulle fasce della *Mummia di Zagabria* o quello inciso sulla *Tabula Capuana*, malgrado le difficoltà ermeneutiche ancora oggi esistenti, ne tramandano la testimonianza diretta. Sicuramente erano in essere delle associazioni religiose tra culti e divinità specifiche; il culto di *Dioniso (Bacco)* nelle sue manifestazioni di carattere orgiastico sarebbe stato introdotto in Etruria dal mondo greco, giungendo poi anche a Roma, dove venne vietato nel 186 a.C con un decreto senatorio. Stando alla documentazione epigrafica, questo particolare culto si afferma in Etruria nella prima metà del V sec.a.C e probabilmente già nel secolo precedente, ma la sua diffusione maggiore si ha nei secoli IV e III, momento in cui è fenomeno esteso non solo al mondo etrusco a gran parte della Penisola Italiana. Dal V al IV secolo si diffondono in Italia concezioni Orfico-Pitagoriche, arrivate in Italia dalla Grecia e dall'Italia Meridionale, e trovano il favore della classe aristocratica. Ai culti volti alle divinità celesti si aggiungono quelli rivolti a quelle ctonie, tenuti presso strutture specifiche, adeguate alla circostanza, come are attraversate da un foro per consentire al sangue delle vittime di penetrare nella terra, oppure altari con un pozzo posto centralmente per stabilire una comunicazione diretta tra mondo dei vivi e quello dei morti. Le divinità etrusche non si presentavano con connotazioni ben definite: di alcuni sono noti il sesso, il nome e l'essenza, altri personaggi, invece, semidivini ad esempio, sono raffigurati a volte come femminili, altre maschili¹.

¹ CAMPOREALE 2011, pp.135-156

Breve storia degli studi e ruolo dell'archeozoologia in ambito etrusco

Sebbene la principale rivista italiana di Etruscologia, "Studi Etruschi", fin dal 1927 vantasse la presenza di una sezione naturalistica, la prima pubblicazione dedicata a reperti archeozoologici provenienti da contesto etrusco è datata al 1972. Per i primi lavori relativi alle faune provenienti da contesti più estesi si deve attendere la fine degli anni Ottanta con i lavori dedicati a Cerveteri e Roselle. Nonostante il ritardo su "Studi Etruschi", l'interesse per le ricerche archeozoologiche aveva già da qualche anno ampliato la base documentaria con le prime analisi faunistiche risalenti al decennio precedente: Cardini si era occupato dei resti provenienti dal Pozzo dell'Area C di Pyrgi, Barker di quelli dell'abitato di Narce e Pennacchioni dei reperti dell'abitato Villanoviano del Gran Carro del Lago di Bolsena². L'archeozoologia ha un ruolo molto importante nella comprensione dei rituali antichi per due ragioni: per il ruolo che gli animali hanno avuto nell'azione sacrificale, ma anche per quello che le comunità antiche stesse hanno dato a quei resti. Il sacrificio era un momento fondamentale del rito religioso e consisteva nell'uccidere l'animale da offrire alla divinità: una parte era consumata dai fedeli mentre l'altra era donata alla divinità, suggellando così il legame tra comunità umana e divina. L'importanza della documentazione archeozoologica deriva, inoltre, dall'abbondanza dei reperti faunistici nei santuari ed in generale nei contesti rituali. È da sottolineare che questi particolari reperti, oltre all'interazione tra uomo e divinità, tra mortale ed immortale, forniscono preziose informazioni su scelte, gusti, abitudini alimentari ed economiche delle comunità antiche, parimenti alla stessa tipologia di reperti rinvenuta in contesto di abitato³.

Ci sono riti propiziatori, nella veste di offerte nei santuari e nelle aree pubbliche. Ad esempio a Demetra venivano sacrificati suinetti giovanissimi all'interno di un pozzo o in una sala sotterranea, in ricordo del mito del ratto di Persefone da parte di

Ade; numerosi sono in Grecia ed in Magna Grecia, i santuari dedicati a Demetra e gli scavi hanno restituito resti di maialini combusti, spesso associati a statue di terracotta raffiguranti suini, vasi miniaturistici votivi e figurine femminili recanti una fiaccola ed un porcellino. Al culto di Demetra o di una divinità locale doveva essere dedicato il santuario rinvenuto ad Oria, nell'area limite tra l'antico centro messapico e quello ellenistico: qua è stato rinvenuto un insieme faunistico costituito per lo più da suino, di cui l'80% era pertinente ad individui di età inferiore ad 1 anno di vita.

Troviamo offerte in santuari o in aree private, come nel caso dei Bothroi di Vaste, riferibili al IV-III secolo a.C., dove il campione faunistico è costituito da ovicapri e suini di giovane età; i dati in questo caso rimandano ad un sacrificio legato alla venerazione di una divinità femminile connessa alla ciclicità stagionale. La presenza di resti di cane rimanda al concetto di fertilità ma anche al mondo degli inferi e tale interpretazione potrebbe spiegare il sacrificio di giovani ovicapri in associazione con maialini e cani.

Animali sacrificati si rinvencono nei casi di riti di fondazione e di edificazione più in generale, come nel caso di Populonia, dove nella porzione sud-ovest dell'ampliamento meridionale del saggio IV è stata rinvenuta una piccola fossa circolare realizzata nel terreno vergine, con materiale ceramico datante dalla fine del III alla metà del II sec.a.C.; il campione faunistico associato è costituito da ovicapri e suini di giovane età. Le caratteristiche della deposizione riflettono non un'attività economica ma una di tipo culturale, come denotano le scarse tracce di combustione e quelle ancora minori di macellazione. Le scarse tracce di rosicchiatura da parte di animali selvatici dimostra che il deposito era stato chiuso in modo repentino. Sulla base dei dati raccolti quindi la fossa è stata interpretata come un *Piaculum*, dovuto al cambio di destinazione d'uso di quell'area, successivamente adibita a cisterna e sempre in relazione alla violazione delle acque.

Numerosissimi sono i casi di animali legati al sacrificio volto al rito di espiazione per la profanazione di un luogo o di un'area sacra, mentre risultano meno documentati quelli legati alla

² DE GROSSI MAZZORIN 2002.

³ DE GROSSI MAZZORIN 2016.

violazione delle acque, mediante captazione o regimentazione⁴.

Vei

Tra le divinità etrusche maggiormente attestate si ritrova *Vei*, omologa della greca *Demetra* e della romana *Cerere*. Nonostante la documentazione abbondante, l'identificazione, fino agli anni Ottanta, non era scontata, dal momento che il teonimo non era menzionato nei calendari liturgici etruschi a noi pervenuti e non compariva nel pantheon del Fegato di Piacenza. La dea, però, risulta ben documentata dal punto di vista iconografico, al pari delle altre divinità etrusche. Il centro del culto di *Vei* si localizza nell'Etruria Centro-Meridionale, con ricchezza di testimonianze caratterizzate da una articolata fisionomia urbana. In particolare la divinità è venerata nel *Santuario di Campetti a Veio*, alla *Vigna Parrocchiale di Caere*, nel *sacello Beta del Santuario Greco di Gravisca*, nel *Santuario di Fontanile di Legnisina* e, forse, nel *Santuario della Cannicella di Orvieto*, a *Roselle e San Polo d'Enza in Località Servirola*. Sono presenti inoltre testimonianze epigrafiche parzialmente o del tutto contestualizzate che possono collocarsi a Cerveteri, dove Critofani ha proposto di collocare il culto delle Dea. Rimangono incerte altre localizzazioni tra cui quella di Pyrgi, ipotizzata con cautela dal Colonna, anche alla luce delle nuove scoperte effettuate nell'area sud di Pyrgi e della importanza del culto in ambienti ceriti.

Interesse primario riveste inoltre lo strumentario vascolare consacrato alla dea o impiegato nel culto; prendendo ad esempio il caso di *Vigna Parrocchiale di Caere* è tangibile l'importanza delle stoviglie consacrate alla Dea che facevano parte integrante del servizio vascolare del santuario. Si tratta in particolare di vasellame da cucina e da uso, in impasto grezzo, ma tornito, nello specifico delle ollette cilindro-ovoidi e delle ciotole-coperchio, forse impiegate per la preparazione del pasto commensale divino. In un apprestamento sotterraneo ubicato al centro del tempio è stato rinvenuto un esemplare che portava sul ventre il

teonimo *Vei*: l'olla è identica ai sette esemplari rinvenuti integri nel contesto di fondazione poco distante, realizzato al termine di un rituale compiuto in occasione dell'erezione del tempio, tra il 490 ed il 480 a.C. Si tratta di un'offerta di fondazione effettuata con primizie come indica il carattere plurimo della deposizione; alcuni reperti riportano sigle o stampiglie. Questa circostanza non è isolata in ambito etrusco-italico dal momento che queste ollette compaiono sia in ambito santuarioale che in ambito funerario, in contesti che indirizzano sempre al culto di divinità femminili di carattere ctonio. La funzione di questo vasellame di uso comune è da circoscrivere, però, al culto di *Vei*; la valenza primaria emersa dal contesto ceretano è quella agraria, dal momento che le ollette sono i recipienti deputati a contenere e cucinare elementi solidi, in primo luogo granaglie. Nel caso di *Vigna Parrocchiale* questa forma vascolare è associata a ciotole-coperchio, che nel caso specifico risultano forate sul fondo o riportanti l'epiteto *Apas* (del Padre) ad indicare la presenza di un paredro maschile della Dea, cui venivano offerte libagioni particolari. Quindi *Vei*, almeno a Cerveteri, aveva un compagno maschile, titolare di un culto rimandante al mondo infero: *Fufluns/Dionysos*⁵.

L'arcaicità del rituale dedicato a *Vei* è attestata dall'arcaicità dei riti rivolti alla Dea, suggerendo informazioni relative alla sua competenza, in primo piano la tutela della fecondità della terra ed in secondo l'essere umano. La categoria anatomica degli *ex-voto* anatomici costituisce un ulteriore tassello per comprendere le competenze di questa divinità. Dal Santuario di Legnisina a Vulci, dove era venerata anche *Uni/Giunone*, provengono esemplari iscritti con il teonimo *Vei*: si tratta di due uteri a placca di tipo comune e le iscrizioni sono incise prima della cottura, definendoli quindi come oggetti dichiaratamente di proprietà della Dea. Questi dati fanno comprendere che tra le competenze della divinità vi fosse anche quella legata alla fertilità umana. Il complesso dei dati relativi al Santuario di Legnisina conferma che nella strutturazione dell'area sacra fosse molto importante il ruolo dell'acqua della vicina sorgente, con il ruolo di elemento fecondatore, secondo le

⁴ DE GROSSI MAZZORIN 2016.

⁵ BELELLI 2012.

modalità riscontrate negli altri santuari dedicati a *Vei*, Carraccio dell'Osteria, Veio/Campetti ed Orvieto/Cannicella. Per Vulci/Legnina la tutela della sfera riproduttiva viene associata a *Vei ed Uni*, cioè a Demetra e Giunone, garanti entrambe dei rapporti e del vincolo matrimoniale.

La Dea, il cui culto è attestato archeologicamente in particolare nell'Etruria Centro-Meridionale, dalla metà del VI sec.a.C fino all'epoca Medio-Ellenistica, è sicuramente più antica ed, entro certi limiti, pan-etrusca. *Vei* in Etruria è assimilata, al termine di un processo sincretistico di grande portata, a *Demetra* (Gravisca e Caere), a *Cerere* (Veio/Campetti) oppure a *Kore* (Orvieto/Cannicella): ciò suggerisce che anche prima dell'assimilazione questa divinità fosse percepita come connessa alla sfera agraria, direttamente o indirettamente, tanto che, non a caso, il sistema delle coppie teologiche e rituali, imperniato su *Vei*, include anche *Dioniso*. Tale osservazione non annulla la natura infera di *Vei*, che è pacifica, ma consente di calibrare la presupposta ed evidente connotazione ctonia della personalità divina, in rapporto a quella che sarà l'interpretazione di Dea delle Messi. Questo processo in Etruria si attua internamente a tendenze sincretistiche che si accentuano in età tardo-antica, parallelamente ai rivolgimenti politico-istituzionali innescati anche a Roma da rivendicazioni di stampo plebeo, a seguito delle quali, le leggi del ciclo agrario diventano la garanzia dell'ordine pubblico.

Da quanto detto finora, la sfera di competenze di questa divinità è, dunque, primariamente quella della tutela della fertilità della terra e dell'uomo, è dunque deificazione della forza generatrice; la divinità si configura, quindi, come una divinità etrusca assai antica, ed in un certo senso, originaria, creata in egual modo in cui era stata creata la divinità astrale di *Tinia*, deificazione della luce del giorno; l'ellenizzazione delle pratiche di culto ne hanno fatto il prosieguo, nel tempo, della greca *Demetra* e della romana *Cerere*. Alla Dea spetta l'appellativo di madre, causa della vita e della nascita delle messi. Il carattere ctonio del culto, inserito in base alla prossimità topografica dei santuari di *Vei* ad aree funerarie, è da intendere nel senso demetriaco del termine, dove abbiamo

una divinità della morte che presuppone, però, una rinascita.

Per quanto concerne l'aspetto esteriore della divinità, al di là delle statuine ellenizzanti la cui pertinenza a *Vei* è assicurata dal filtro interpretativo demetriaco, non esiste alcuna iconografia etrusca arcaica: ciò è dimostrato dal dato, rilevante in sé, a prescindere dalle implicazioni relative al culto, che la Venere della Cannicella, se effettivamente di *Vei* si trattasse, fu importata dalla Grecia. La difficoltà di tradurre *Vei* in immagine, probabilmente, dipende dal fatto che la divinità rientrava, come documentato anche a Roma, nel gruppo più antico delle astrazioni personificate; l'interpretatio greca giungeva a risolvere il problema offrendo immagine e volto ad una figura divina, originariamente incarnante un concetto astratto, ossia la fecondità non solo dei campi e della sfera agricola, ma anche umana⁶.

Culti demetriaci in Etruria

Il problema dell'introduzione di elementi di culto greci sul substrato indigeno è emerso già negli anni '70 quando nel Porto emporio di *Tarquini-Gravisca*, nell'edificio β, venne rinvenuta ceramica attica iscritta, menzionante sia la greca *Demetra* che l'etrusca *Vei*, in connessione con oggetti votivi afferenti alla sfera demetriaca. La divinità *Vei* è stata ipotizzata anche nel santuario collocato internamente alle mura di *Veio*, dove il culto si svolgeva accanto ad un recinto; da tale santuario derivano teste e statuette femminili che nelle tipologie più antiche trovano confronti nell'area della magna Grecia, in particolare locrese. Tra tutte le statuette alcune sono rappresentate con un porcellino in braccio, di produzione tipicamente geloa (480-470 a.C.); questo elemento indirizza nel senso di una religione demetriaca ed è seguito in epoca più recente (IV secolo a.C) dalla presenza di un bronsetto raffigurante un'offerente femminile con un cinghialeto e da una piccola olpe in argilla depurata acroma incisa dopo la cottura, menzionante *L. Tolonios*, autore della dedica a *Caere*. La *Vei* di Gravisca e di Veio è nota già dal 1967, quando fu riconosciuta una iscrizione graffita

⁶ BELELLI 2012.

esternamente ad una coppetta in argilla depurata, proveniente da una tomba di *Norchia* (IV-III sec.a.C.). Sempre nello stesso anno era la destinataria di una dedica databile al medesimo periodo, posta su una targhetta bronzea, pertinente forse ad una statua nel santuario nella necropoli della *Cannicella di Orvieto*. Negli anni il rinvenimento di questo tipo di attestazioni si è moltiplicato e proviene prevalentemente dall'Etruria Centro-Meridionale.

Si ipotizza che *Veii* si configuri come una divinità autoctona, dai caratteri che si pongono nella sfera femminile della riproduzione ed in quella dei passaggi di status che vanno dal passaggio dalla città alla campagna, a quello tra la vita e la morte e a quello del luogo di passaggio per eccellenza che è l'emporio. Sebbene *Demetra* sia nota in Etruria dal VI sec.a.C., con forme vascolari riportanti raffigurazioni mitiche del sistema che le è proprio, gli scavi di *Pyrgi* hanno portato alla luce la sua menzione epigrafica e quella di *Kore*; gli elementi del culto demetriaco di *Veii* si fanno evidenti a partire dai primi decenni del V secolo a.C., quando in Etruria Meridionale, sono più chiari gli elementi di tipo demetriaco, impostati sulla divinità indigena⁷.

Tra la fine del VI e la prima metà del V sec.a.C. la mitologia delle dee eleusine si diffonde in particolare in Etruria Centro-meridionale, con raffigurazioni che le pongono presso il carro di *Trittolemo*; in questo momento sul fronte delle evidenze archeologiche si ha la diffusione di elementi di culto legati a *Demetra* e *Persefone*, in particolare presso i santuari emporio, come *Gravisca*, porto di *Tarquinia* e *Pyrgi*, porto di *Caere*.

Presso *Gravisca* la presenza di *Demetra* è nota dal momento in cui venne alla luce, presso il sacello β, l'iscrizione riportante il genitivo della Dea, posta su *Kylix* attica a figure nere, datata alla fine del VI sec.a.C. Gli ex voto più antichi del santuario, a partire dalla fine del VII sec.a.C., consentono insieme ai materiali iscritti di individuare la divinità come *Afrodite-Turan* e al suo fianco *Demetra ed Hera*. A *Demetra* era dedicato il sacello β, dove è stato individuato un grande altare rotondo, come era solito nel mondo greco-siceliota. Oltre alla dedica a

Demetra da questa area provengono le dediche all'etrusca *Veii*. Alla fase più antica del culto di *Demetra* sono da riferire le dediche di punte di aratro in ferro e di un deposito votivo datato alla fine del V sec.a.C. Tra la fine del VI ed il primo quarto del V secolo a.C. dovevano esistere rapporti tra *Gravisca* ed il mondo siceliota, nel momento in cui si consolidava la dinastia dinomenide sull'isola e il controllo siceliota dei traffici commerciale gravitava sullo stretto di Messina.

Con gli inizi del V secolo ha inizio la frequentazione del santuario di *Veio/Campetti*; scavato da *Pallottino* negli anni '40, era composto da almeno due edifici di cui uno coperto, come attestano le terrecotte architettoniche ed un recinto ipetrale, quindi un tempio recinto come nei luoghi di culto sicelioti. Il materiale votivo si data tra gli inizi del V secolo e II sec.a.C. Nella fase più antica sono diffuse teste femminili provenienti sia da statuette che da maschere, che ricordano il modello siceliota. La particolarità del santuario è che sono presenti anche esemplari di statuette con porcellino, sa prototipo gelaio ed un bustino femminile con le mani al petto che rimandano sia a *Kore* che a *Demetra*.

Questo santuario si colloca dentro le mura di *Veio*, in una posizione defilata ma nei pressi della viabilità a guardare l'antica necropoli dei *Quattro fontanili* ed è stata ricollegata alla divinità *Veii*. Qua la dea proteggeva passaggi importanti della vita femminile. La posizione interna alle mura, che accompagna le fasi fondamentali della storia della città, la rendono una testimonianza importante anche nella comprensione dei fatti storico culturali anche delle città limitrofe.

Tra la fine del VI sec. e gli inizi del V sec. a.C. *Veio* attraversa un momento cruciale, assistendo alla crisi della vecchia aristocrazia e al consolidarsi delle strutture urbane: ciò determina nell'agro veiente un incremento dei siti rurali ed una maggiore attenzione verso le opere di bonifica idraulica⁸.

⁷ CAROSI 2008.

⁸ CAROSI 2008.

Il caso di Gravisca

Gli scavi hanno messo in luce un vasto santuario dove possono essere indagati vari aspetti legati alla metallurgia, alla pirateria/commercio, alla *servitus* ed al nesso strettissimo con il mondo greco. Il santuario si colloca sul lato nord-orientale della laguna Tarquiniese, (conservatosi grazie allo sfruttamento che ne fecero i pontefici per il sale) e a sud della futura colonia romana, molto più piccola dell'originario abitato etrusco. Intorno al 590-580 a.C. un piccolo gruppo di naviganti greci, quasi sicuramente Focei, fonda un piccolo sacello dedicato all'*Afrodite* armata di Cipro, lasciando un imponente gruppo di doni per consacrarne il culto. Una prima variazione si ha con la sostituzione della presenza focea con quella samia, a seguito della caduta dei Focei per mano dei persiani nel 550-540 a.C.; il singolo sacello in questo momento viene sostituito con uno doppio al fine di ospitare il culto della dea dell'isola greco-orientale, *Hera*, collocato a fianco di quello originario di *Afrodite*. È questo il momento di massimo splendore con frequenti doni di ceramiche attiche di pregio. Contemporaneamente nell'area a sud del sacello si praticano sacrifici su un grande numero di altari temporanei con dediche ad *Apollo* e a *Demetra* ed in etrusco a *Turan/Afrodite* e *Vei/Demetra*. Intorno al sacello di *Afrodite* sono stati rinvenuti numerosi forni per la fusione dei metalli, in particolar modo del ferro di provenienza elbana, oltre a pinze e a tenaglie impiegate nella fusione e numerose scorie di ferro. Il nesso tra fusione e culto di *Afrodite*, adombrato dal paredro che il mito assegna alla dea, *Efesto*, è descritto in un vaso eponimo del pittore attico della Fonderia (un sacello con le immagini di *Afrodite ed Efesto*, al centro di una serie di ex-voto, *pinakes* e corna bovine). Il compito della dea è quello di favorire l'unione tra elementi diversi, animati come piante, animali ed uomini, dalla cui unione deriva un'entità nuova e diversa (la lega metallica, la vita di altri essere animati e non). Tale osservazione spiega perché ad Atene, presso i due santuari di *Afrodite*, sono stati rinvenuti resti di attività metallurgiche: alla dea era attribuito il potere magico di unire entità diverse. Funzioni

analoghe le erano riconosciute a Roma ed in Etruria.

Per iniziativa locale, intorno al 530 a.C., contemporaneamente al sacello samio, a nord-ovest del santuario dell'*emporion*, sorgono due recinti sacri affiancati, ognuno con un proprio altare. In base ad indizi epigrafici ed archeologici possiamo affermare che i due altari fossero dedicati a due divinità etrusche, *Suris* e *Cavatha*, uno, dio delle profondità infernali che impersona il sole nel suo tragitto notturno e l'altra, sua figlia, divinità identificate dai greci con *Apollo* e *Persefone*. Diversamente dalle tecniche edilizie "povere" attestate nel santuario meridionale in entrambe le fasi, focea e samia, i recinti sono costituiti da blocchi di calcare.

Tra 500 e 480 a.C. si ha una sostituzione del commercio greco orientale: i commerci tra Etruria ed Egeo vengono interrotti dalle guerre persiane e dal conflitto greco-etrusco, segnato dalla sconfitta etrusca nel 474 a.C. nelle acque di Cuma da parte dei Siracusani. La sola area greca a rimanere in contatto con il porto tarquiniese dopo il collasso dei traffici greco-orientali è quella siceliota. Il santuario di Gravisca diventa meta dei commerci greco-orientali ed egineti, alcuni dei quali di altissimo livello, che insieme alle mercanzie, inviano doni e decime da dedicare alle divinità.

Sul versante etrusco non sono state riscontrate dediche di persona alcuna con prenome e gentilizio e ciò ci fa comprendere che i soli Etruschi che frequentavano questo santuario dovevano essere necessariamente di condizione servile. Il santuario era di fatto in mano a persone appartenenti a classi subalterne, come ci si immagina per un luogo di culto dove la parte rilevante dell'attività interna era di tipo produttivo, richiedendo quindi la presenza dell'elemento servile. Si suppone che agli uomini fossero assegnati lavori di fatica come i processi di fusione metallurgica e la gestione dell'*emporion*, il reperimento del legno per i forni ed il carico/scarico delle navi, mentre le donne esercitassero l'impegno del corpore *quaestus*, come a Pyrgi. Anche se l'*emporion* era frequentato da greci liberi, ma di modeste condizioni, è possibile affermare che lo scambio non solo da parte etrusca, ma anche dalla parte greca doveva essere gestito dalla classe subalterna. Ciò spiega perché nel 480

a.C., alla vigilia del declino dell'attività metallurgica e mercantile dell'emporion, sia stata realizzata una modifica dell'assetto del santuario, con la costruzione di una strada con andamento nord-sud destinata a collegare la città con la laguna e con l'Aphrodision. Alla fine del V sec.a.C. le strutture vengono distrutte e ne vengono riutilizzati i blocchi calcarei, i recinti di Cavatha e Suris vengono sconsacrati e gli altari rapinati. L'aspetto dell'area sacra muta, i culti del santuario si concentrano in quattro edifici sacri collocati entro la sede dell'Aphrodision: la grande trasformazione architettonica è da leggersi come cambiamento istituzionale⁹.

Il caso di Pyrgi

La proiezione delle città etrusche nei confronti del territorio trova eloquente indicatore archeologico nella disposizione dei santuari esterni al confine urbano e nella relazione simbiotica tra questi e le città di origine, secondo un modello condiviso nel mondo antico. Il caso di *Caere* è uno degli esempi meglio documentati, vantando ben 13 santuari disseminati in modo capillare e destinati ad esercitare funzione di controllo strategico del territorio. Per quanto riguarda il santuario di *Pyrgi*, un significato paradigmatico ha la monumentale strada di collegamento a *Caere*, che ha la funzione di sottolineare il ruolo di avamposto sul mare e la vocazione politico-commerciale dell'insediamento costiero.

Il tracciato di tale strada costeggia alcuni contesti archeologici di primaria importanza per l'inquadramento storico-culturale del comprensorio cerite, come il complesso santuarioale di *Monte Tosto*¹⁰.

L'interesse di *Caere* verso quello che diventerà il primo porto stabile e strutturato del territorio etrusco è sottolineato dal percorso della *Via Caere-Pyrgi*; porto ed abitato iniziano a svilupparsi progressivamente intorno alla seconda metà del VII sec.a.C. Nel santuario Monumentale, nell'arco di mezzo secolo circa, viene realizzato il Tempio B (datato alla fine del VI sec.a.C.) ed un raddoppio

dell'area si ha intorno al 470/460 a.C. con la costruzione del Tempio A, ancora più imponente; questo è separato dal santuario meridionale di poco più di 2000 mq grazie ad un fosso-canale, oggi prosciugato, che doveva costituire un "Passaggio Rituale". Lo stesso santuario Meridionale, impiantato su un rialzo argilloso, è strutturato a partire dalla fine del VI secolo e alle sue spalle è presente una sorgente di acqua dolce. La presenza della sorgente e del breve promontorio calcareo spiegano la ragione dello sviluppo del porto in questa area; inoltre, da un punto di vista rituale, dal momento che l'acqua riveste un ruolo primario nel santuario, la presenza della sorgente e del fosso-canale costituivano due ottimi motivi per la scelta del luogo. Il Santuario di *Pyrgi* è l'unico in Etruria sul quale le fonti, in primo luogo greche, forniscano indicazioni topografiche: il santuario ed il porto sono menzionati come due elementi di un microsistema realizzato dalla città madre, *Caere*, mediante azioni di organizzazione territoriale più radicali. Porto e santuario sono quindi un riferimento geografico definito nel patrimonio delle conoscenze greche, tanto da divenire oggetto, già in antico, di attenzione storica. Le fonti greche ci restituiscono il nome della interpretatio greca delle divinità titolari: si tratta di divinità femminili, per le quali il Colonna ha ipotizzato la lettura etrusca sulla base dei dati epigrafici e di scavo. Il ritrovamento di tre ciotole, forse parte del servizio del Tempio B, menzionano la *Dea Uni*, identificata con la divinità greca *Hera*, come titolare del tempio più antico. Il tempio B, votato e consacrato dal tiranno *Thefarie Velianas*, custodiva, affisso alla stipe lignea, tre lamine d'oro con le quali *Caere* formula un atto pubblico legato alla fondazione ed all'atto di consacrazione e si presenta come interlocutore principale della potenza fenicia, assimilando nel testo scritto in lingua etrusca, *Uni ad Astarte*. Sempre il Colonna ritiene che il Tempio B e l'Area C siano il fulcro del tempio di *Uni*. Si osserva che le divinità titolari del Tempio di *Pyrgi* seguono un carattere costante nei santuari costieri presentando sempre la titolarità a divinità femminili. Le ricerche condotte a *Pyrgi* hanno rivelato un'articolazione del comprensorio santuarioale in due aree sacre differenziate per estensione, caratteri strutturali ed

⁹ FIORINI 2007; TORELLI 2017.

¹⁰ BELELLI MARCHESINI *et al.*, 2012.

inserimento nella viabilità di collegamento all'area madre della città di Caere. La lettura del santuario meridionale è stata estremamente problematica per i molteplici interventi di portata ridotta condotti nel corso della vita sacra; la peculiarità del santuario è individuabile nell'ampia gamma di manufatti e resti naturalistici, pertinenti alla sfera degli strumenti sacrificali, a quella delle offerte e negli interventi rituali circoscritti nel tempo e nello spazio¹¹.

Alla fine del VII secolo a.C. si data il collegamento con lo scalo portuale, il cui impianto urbanistico è stato preceduto da una poderosa opera di bonifica e di consolidamento del paleosuolo. Il complesso santuarioale si sviluppa in corrispondenza della fase terminale della strada *Caere-Pyrgi*, all'estremità meridionale della fascia occupata da isolati abitativi ed infrastrutture portuali, ed è articolato in due aree sacre diverse per quanto riguarda le manifestazioni architettoniche ed il regime di culto.

In entrambi i santuari l'inizio della frequentazione a carattere stabile è documentata dai sistemi di copertura di tipo ceretano, con antefisse a testa femminile. Il più antico tetto attestato nel santuario meridionale, databile al 530 a.C., attribuito al sacello β , associa antefisse a testa fittile ed un busto di *Acheloo* rampante: il tetto si collega alla particolare ambientazione dell'area sacra, caratterizzata sia dalla presenza di acqua corrente che stagnante ed avvicicabile, come fisionomia, ai santuari litorali tirrenici, in particolare quelli a connotazione demetriaca, dove acqua dolce ed acqua di mare sembrano fondersi in una cosa sola ed al contempo esprimono una valenza liminare. Gli anni finali del VI secolo a.C. vedono un punto di svolta per entrambe le aree che acquistano una fisionomia ben determinata, grazie a differenti espressioni culturali e rivestono la strategica politica di *Caere* nei confronti degli alleati stranieri. Il tiranno *Thefarie Velianas* esprime la forza del suo potere politico e ne riflette l'immagine su tutto il Mediterraneo, riservando alla punica *Astarte (Uni)*, l'inaugurazione del santuario monumentale. Contestualmente la medesima compagine politica sembrerebbe compiere un atto nodale fondando anche il santuario meridionale: il deposito conta di 44 forme vascolari, in prevalenza attiche, materiali

preziosi inseriti in una buca sigillata da ciottoli e ghiaia. La prassi cerimoniale porta a deporre in un'anfora una collana con pendente a forma di ghianda e di un carapace di tartaruga. È da sottolineare la presenza di un'olpe capovolta con il fondo forato ed offerte di cibo. Si tratta di un'azione rituale che definisce il culto della divinità, forse già titolare dell'area sacra, ma in questo modo ne vengono sottolineati connotati e valenze. Secondo *Colonna*, l'etrusca *Cavatha* era la destinataria dei due altari ed acquisisce una personalità nella quale i greci possono riconoscere *Kore-Persefone*. Nel Santuario monumentale questo orientamento è evidenziato dalla duplicazione del culto urbano *Uni-Chia*. Diversamente dal santuario di *Gravisca*, che il *Torelli*, considera di diretta fondazione da parte dei greci di varia provenienza, a *Pyrgi* si osserva la presenza particolarmente diversa delle aree e dei culti corrispondenti. Nell'area sud si osserva questa presenza, ampiamente documentata da un corpus epigrafico in lingua etrusca, non in contrasto con il regime delle offerte dal connotato ellenico, indizio dell'intenzionale apertura nei confronti della frequentazione greca, con dediche in lingua anche greca a *Demetra e Kore*. L'assenza di tracce evidenti nel santuario monumentale di una frequentazione specificatamente punica è stata rilevata a livello archeologico ed epigrafico, escludendo i documenti a carattere statale come le *Lamine di Pyrgi*; ciò non sarebbe ad ogni modo in contrasto con le modalità e la gestione del culto di *Uni-Astarte*. In connessione cronologica ed ideologica con il deposito ρ , l'offerta del sacello β di una coppia di orecchini d'oro e di un'olpe di tipo ionico, strumento privilegiato di offerta, ampiamente imitato nel mondo magno-greco e siceliota nel periodo compreso tra la fine del VI secolo e il primo decennio del V, ben documentato nel santuario emporico di *Gravisca*. In un momento successivo l'interramento del deposito ρ , l'operazione di sacralizzazione dello spazio santuarioale riceve una svolta monumentale: la datazione 480/470 a.C. viene offerta da un'*oichoneoe* a testa femminile, probabilmente offerta di fondazione. Lo spazio ritagliato centralmente, già consacrato dal deposito ρ , viene a lungo mantenuto sgombro esercitando la funzione

¹¹ BAGLIONE 2013.

di vero e proprio polo generatore del santuario e perciò interpretabile come *templum in terris*¹².

Nella fase tardo-arcaica le principali attività di culto sono attestate nella fascia meridionale del Santuario, dove spicca per monumentalità l'altare λ di forma circolare; questa area viene inaugurata nei primi decenni del V sec.a.C. con l'azione rituale del deposito votivo K, dove si trova la presenza di ossa di ovino e di semi combusti per completare l'offerta rituale. Il Santuario Meridionale, tra 510 e 560 a.C., diviene emanazione diretta della politica della città di Caere: internamente alla sua area non ci sono indizi che consentano di individuare singoli rituali legati al momento del suo impianto, mentre sono evidenti interventi riparatori, *piacula* (*piacula* comprensivi di ossa animali tra cui un quarto anteriore di bue ed un suinetto integro) offerti al momento dello smantellamento e del definitivo abbandono del santuario a seguito della fondazione della colonia marittima romana nel 268-265 a.C. il complesso santuarioale riveste evidentemente un ruolo etico-didascalico. L'atto rituale è un intervento circoscritto di cui appare evidente l'intenzionalità: tale definizione non limita la realizzazione di atti rituali solamente a quello che accade internamente alle aree sacre, ma si estende anche a spazi di diversa destinazione ed il riconoscimento della ritualità viene collegato alla modalità di svolgimento delle azioni e al luogo dove sono state eseguite¹³.

Le due sezioni del deposito evidenziano una successione di azioni rituali: la purificazione della vittima sacrificale attestata dai resti di bovino, con asperzione di acqua dal bacile, ed il sacrificio cruento seguito dalla libazione di vino, per espiare il sacrificio cruento, dunque dall'offerta alla divinità di alimenti sia cotti che crudi, al pasto rituale con la divisione in porzioni tra i vari partecipanti. In primo piano abbiamo ancora l'etrusca *Cavatha*, nella duplice connotazione di sposa del dio infero e di dea fanciulla dove i frequentatori greci a breve riconosceranno *Persefone-Kore*. Al fianco della figlia emerge la madre Demetra, evocata secondo una solida tradizione da busti-protomi di produzione magno-greca, rari nei

contesti etruschi, e ripropone l'immagine di una dea destinataria di tutti i doni della terra, dagli alimenti ai metalli, diffusa nei santuari *thesmoforici*. All'interno del recinto è stata isolata un'area a ridosso del muro, lungo il limite est; questa è caratterizzata da un deposito sistemato nella terra che si configura come offerta composita, costituita da un grande accumulo di terra, sabbia ed ossa combuste di varie dimensioni tra cui due porzioni di mandibole di suino e di ovino, miste a carboni, un piccolo bacile in lamina di bronzo, contenente frammenti di ossa combuste. Anche in questo caso ricompare l'offerta di foglie laminate in metalli diversi: ciò ha consentito di riconsiderare la loro funzione e destinazione alla luce dei confronti con le attestazioni provenienti dai grandi santuari demetriaci di area magno-greca. Degna di nota la continuità del deposito k con busti e *kelebai* che sottolineano il legame preferenziale tra *Demetra e Dioniso*, ben documentato nei santuari magno-greci. Relativamente a *Demetra* un'attenzione particolare è documentata da una statua di offerente con porcellino. La connessione tra deposito k ed altare λ oltre che dalla continuità topografica è suggerita dall'offerta. La presenza esclusiva di armi da getto ha fatto ipotizzare l'attribuzione al culto di Suri, nella sua funzione di divinità folgoratrice, ma in aggiunta, e per giustificare le attenzioni, è probabile che destinatarie delle offerte potessero essere anche divinità femminili come *Athena-Minerva*, il cui culto è documentato a *Pyrgi* da più attestazioni epigrafiche, databili alla prima metà del V secolo. Il versante dionisiaco trova riscontro nell'incidenza dei crateri, in particolar modo quelli miniaturistici ed acquista evidenza nel *Bothros Y*, realizzato agli inizi del V secolo ad ovest dell'edificio β .

Da un punto di vista storico, la fase dei primi decenni del V secolo, attestata dal deposito k, si configura come una fase di complesse operazioni di trasformazione e ridefinizione dell'attività di culto. La decisa connotazione in senso ellenico potrebbe cogliere un riflesso dei grandi eventi dei primi decenni del V secolo intorno alla Sicilia, è infatti indubbia l'analogia con i rituali riservati a *Demetra, Kore, Persefone*, accompagnata dal suo pardo e *Dioniso* in Sicilia, Magna Grecia, ma è anche evidente l'acquisizione selettiva e la reinterpretazione

¹² BELELLI MARCHESINI *et al.*, 2012

¹³ SORRENTINO 2013.

zione cui viene sottoposto il modello greco per essere adattato alle tradizioni locali.

Nella fase più recente di frequentazione dell'area sacra meridionale, individuare le iniziative della comunità è poco possibile attraverso la presenza di depositi intenzionali e si deve far riferimento alle installazioni cultuali e ad interventi più o meno traumatici connessi ai restauri o alla risistemazione delle strutture. L'intervento più incisivo all'indomani del saccheggio siracusano del 384 a.C., mentre nel santuario meridionale si provvede al rinnovamento della decorazione architettonica del tempio A, è la creazione nel settore meridionale dell'area sud di un ampio piazzale, risultato di un riporto di terra costituito in larga parte da residui di sacrifici compiuti in precedenza. Da questo momento il piazzale sarà oggetto di accumuli rituali e di singole deposizioni sparse. Contestualmente alla costituzione del piazzale si ha lo smantellamento del sacello β , azione traumatica che pare risarcita dal deposito di coppette. La presenza di singoli oggetti di importazione dall'Italia Meridionale sembra perpetrare le offerte di pregio dalla Sicilia o dalla Magna Grecia, donate precedentemente alle divinità del Santuario meridionale. Tra i materiali non ceramici di particolare interesse è la coppia di spiedi in ferro che richiama la cottura sacrificale degli animali e che trova riscontro nei numerosi resti archeozoologici, nei coltelli in ferro e negli strumenti per il sacrificio e la spartizione delle carni.

La fase originaria del sacello β è databile al 530/520 a.C., successivamente, intorno all'inizio del V secolo a.C., l'area è interessata da interventi sistematici di sacralizzazione e di delimitazione. La peculiarità del deposito e dei materiali depositi al suo interno si inseriscono in un'accezione demetriaca: la notevole quantità di reperti archeozoologici riporta non solo un'alta percentuale di resti di suini di età diverse, il consumo di pasti rituali ma anche lo svolgimento di sacrifici cruenti attraverso la presenza iterata di *machairai* in ferro. La dedica a *Demetra*, rinvenuta nel Piazzale ovest, codifica attraverso l'aggettivazione del documento scritto, il carattere demetriaco del santuario meridionale. Altro documento eloquente, sul piano della comunicazione visiva, è la statua

presumibilmente femminile, a dimensioni quasi naturali, di un'offerente con porcellino, ritrovata con altre parti di statue votive presso un'edicola che segnava il limite nord-est dell'area sacra. Lo smantellamento della struttura e la frantumazione delle statue si data alla fase dell'interno del piazzale nord, alla seconda metà del IV sec.a.C. cioè, con l'intenzione di rifunzionalizzare l'area sacra, in connessione alla crisi determinata dal saccheggio del 384 a.C., documentata anche dal rituale di espiazione realizzato mediante il sacrificio di bovini, i cui crani erano allineati segnando il limite est dello spazio consacrato. La statua segna una continuità nella manifestazione del culto di Demetra e può risalire agli ultimi decenni del V secolo a.C. La presenza di segni di serie di azioni e materiali ad esse riferibili, associate alle iscrizioni in lingua etrusca con dedica, vedono, accanto alla preponderante percentuale di dediche a *Cavatha* (assimilata a *Kore/Persefone*), un gruppo di iscrizioni con dedica a Suri (Apollo Infero): tali dati hanno condotto ad ipotizzare una predominanza della caratterizzazione a carattere ctonio-oracolare del santuario, cui sarebbe affiancata, anche se in posizione secondaria, l'accezione demetriaca. La caratterizzazione demetriaca del santuario meridionale è ribadita dalla tipologia dei contesti integri e dall'apparato di dediche e di ritrovamenti che segnano una continuità tra la fine del VI/inizi del V e la prima metà del IV (momento in cui il regime di culto abbandona il ricorso a forme funzionali e soggetti attici). L'inizio del culto, già strutturato fin dalle prime fasi, rappresenta nell'Etruria propria, la testimonianza più articolata ed antica del panorama religioso tardo-arcaico.

I costanti richiami alla grecità occidentale portano a leggere la situazione su più piani: si definisce ancora meglio il legame tra porto (primo attrezzato nel territorio d'Etruria) ed il santuario e risulta adesso più evidente una profonda apertura alle nuove idee religiose, come i culti demetriaci appunto. L'approdo dei culti misterici demetriaci in Etruria può essere stato mediato dalla sfera siceliota e magno-greca, dalla prima, in particolare, teatro delle vicende legate alla dea; rimane, inoltre, una componente da ricondurre ai rapporti stretti tra *Caere* e *Pyrgi*, suo porto, con la Grecia. *Pyrgi*, fondazione dei mitici Pelasgi, ospita il culto di

Demetra nelle sue antiche formulazioni in Etruria, che, secondo Erodoto, viene trasmesso dalle donne pelasghe). Tra la fine del IV ed il III sec.a.C. le azioni rituali si concentrano lungo la fascia settentrionale ed orientale dell'area sacra interessate da strutture a carattere liminare. Ad un intervento di risistemazione fa riferimento l'azione compiuta presso l'altare di pietre ed adiacente alla piccola ara forata, provvista di coperchio, interpretata come *mundus*¹⁴.

I santuari costieri

Il comprensorio portuale e santuarioale di *Pyrgi* nasce con il preciso intento di organizzare l'impianto territoriale di Caere ed intorno alla fine del VII secolo a.C. inizia a potenziarsi l'area a nord della città. Il piano territoriale elaborato da *Caere* è definito nettamente dal tracciato dell'arteria *Caere-Pyrgi*, ideata per congiungere la città al porto. Riconsiderata nel corso dello studio del *Santuario di Montetosto*, l'arteria stradale si presenta pressoché rettilinea, esce dal settore occidentale del pianoro urbano, forse in corrispondenza del *Santuario del Manganello* e punta verso i tumuli di *Zambra* e *Montetosto*, raggiungendo da qui la zona del *Quarto di Monte Bischero* per immettersi poi sul litorale.

Collocato a 4 km dal centro urbano, il complesso di *Montetosto* doveva rivestire un importante ruolo per la politica della città. Fino agli anni Sessanta la località era nota per la presenza di una grande tomba a tumulo che costituisce uno dei principali contesti principeschi; l'edificio sorto di fronte al grande tumulo, forse era in rapporto con il culto funerario praticato dagli abitanti di *Caere*. Le analisi documentarie hanno confermato il carattere sacro del complesso, mantenutosi fino alla fine del III secolo a.C., e che trova riscontro a *Caere e a Pyrgi* in tipologie di esclusiva destinazione sacra (altare nord al centro di un'area quadrangolare ed offerte votive di età ellenistica). Di particolare interesse è che venga riprodotto il modello palaziale noto per l'orientalizzante recente; l'impianto dell'edificio è datato al 530-520 a.C. e la presenza di infrastrutture per lo svolgimento di attività produttive di carattere metallurgico (fornace e scorie di fusione e di colata)

fa ipotizzare ad un progetto unitario fin dall'inizio. Data la carenza di materiali votivi nella prima fase di frequentazione rimane difficile individuare quali fossero i culti praticati, anche se ipotesi suggestiva è quella di un collegamento ideologico presente tra il sacrificio dei Focei e la decorazione presente sul tetto più antico. Per questo legame è da valutare complessivamente il sistema tumulo-palazzo-santuario, che, recuperando il concetto di *Delitto Religioso*, sottolinea il rapporto fisico tra edificio e grande monumento funerario, forse riferibile ad una gens i cui membri si erano macchiati dell'empio atto della lapidazione. Le evidenze di *Montetosto* permettono di collocare la sua edificazione in un momento intermedio tra la Battaglia di Alalia e l'ascesa al potere di *Thefarie Velianas*, che determinò una svolta filo-punica negli indirizzi della città. Il palazzo-santuario, quindi, potrebbe aver avuto la funzione di marcare, congiuntamente ai tumuli, il confine dell'*ager antiquus* di *Caere*; la sua ubicazione e la natura simbolica ne giustificano una continuità di vita anche quando si provvede ad un nuovo assetto del territorio e al potenziamento di aree già sacre come quella di *Pyrgi*.

Nel suo percorso la *Caere-Pyrgi* si raccorda al santuario monumentale per poi procedere parallelamente alla costa verso nord, condizionando lo sviluppo a nord del santuario stesso. Le ricerche dal 2009 in poi, si sono concentrate in questo settore, considerato punto nevralgico per definire le modalità di raccordo con la vasta area sacra monumentale e del paleo-alveo del canale. Il rapporto del grande santuario con l'area subito a nord, dove non sono stati individuati sul terreno resti di strutture destinate al servizio di un luogo di culto tanto imponente. L'asse stradale costituisce l'elemento generatore dell'organizzazione urbanistica; in questo asse si innesta ortogonalmente una *via glareata*, ai lati della quale si articolano edifici ad oggi parzialmente scavati. Adiacente al lato nord della *via glareata*, nella parte più prossima al mare, sorgeva un edificio in *opera quadrata*, di cui si conserva solo la parte dei blocchi di fondazione in tufo. Il carattere liminare dell'edificio è indiziato dal rinvenimento, contiguo al muro ovest dello scheletro integro ma depezzato

¹⁴ BAGLIONE 2013.

di un cane di media taglia, protetto e costipato da tegole e pietre. La ceramica rinvenuta insieme al reperto archeozoologico permette di avanzare una datazione circoscrivibile alla fine del VI secolo a.C. Il *piaculum* del cane integro trova confronto nell'esemplare sacrificato sul fondo del pozzo ovest del tempio A nel corso della cerimonia di dismissione dello stesso e dell'edificio sacro, per cui, data l'associazione con uno scheletro di ovino, uno di suino, di tre volpi adulte e di tre feti, sempre di volpe, venne ipotizzato un rituale tipico dei *Robigalia*. La valenza infera, richiamata costantemente dalle fonti, è però l'ipotesi più accettata. Tuttavia, oltre al caso del pozzo ovest di Pyrgi, il sacrificio del cane svolge un ruolo importante nei rituali di purificazione e di passaggio, obliterazione e ricostituzione prima in Etruria e dopo a Roma e nei contesti italico-meridionali. La presenza di cani sacrificati è documentata anche in relazione a riti di fondazione e cinte murarie e sottolinea il ruolo del cane come custode e garante dei punti di passaggio. Nel caso dell'edificio in opera quadrata si ipotizza che il sacrificio del cane conservi un'accezione legata al carattere liminare dell'edificio, che, per la sua struttura poteva fungere da luogo di passaggio/ingresso e che segni una fase di obliterazione e ristrutturazione dell'edificio con planimetrie e tecniche rinnovate. Si rileva che su questo cane è stato effettuato il depezzamento della vittima secondo un rituale che può essere ravvicinato da un lato alle prescrizioni delle Tavole Iguvine e dall'altro ai rituali xantici eseguiti con lo scopo di purificare l'esercito in marcia.

Sul lato meridionale della via *glareata*, all'incrocio con la *Caere-Pyrgi*, si sviluppa un edificio complesso, che si articola intorno ad uno spazio cortilizio scoperto, in una serie di vani affiancati e da un'ala porticata sul lato orientale, di cui rimangono le basi di una coppia di colonne. Il portico era adibito alla conservazione di *dolii* per derrate. Nel settore retrostante il portico, sono stati individuati i resti di vani con strutture murarie in pietrame, relative a due fasi diverse. L'edificio, forse una struttura palaziale, è evidenziato dal sistema di copertura di cui sono stati trovati elementi in giacitura secondaria. Il complesso è

databile al 530/520 a .C. in coincidenza con quanto proposto per l'edificio di *Montetosto*.

L'edificio, posto all'incrocio della via *glareata* con la *Caere-Pyrgi*, era collocato in un punto nevralgico per l'organizzazione e l'uso degli spazi scanditi dalla presenza dei due assi stradali ortogonali. L'edificio porticato svolgeva una funzione legata all'immagazzinamento ed alla redistribuzione delle derrate alimentari. La sua particolare importanza nell'organizzazione degli spazi adiacenti è sottolineata dalla realizzazione dell'apprestamento rituale della fossa dei pesi da telaio, ricavata all'interno di una cunetta di scarico della via *glareata*, sul limite esterno dell'edificio. A questi indicatori di attività femminili erano associati anche altri oggetti legati al *mundus muliebris*; una *kylix* attica a vernice nera, datata al VI secolo a.C., fornisce la data di formazione del deposito.

Nella parte occidentale, verso il mare, è stato messo in luce un basamento rettangolare, inserito internamente in un recinto di pietrame, addossato alla *glareata*. Nello spazio di risulta a nord è stata individuata una fossa colma di ceneri e di ossa animali, mentre intorno al basamento stesso sono state isolate piccole fosse contenenti varie offerte.

La struttura e la situazione del terreno portano a pensare che si tratti del basamento di un altare, prossimo all'edificio del porticato, addossato al tracciato stradale. La struttura è messa in relazione con la fase edilizia più recente e può essere collegata con il programma edilizio che investe il santuario monumentale negli stessi decenni. La situazione della zona nord del santuario monumentale ci restituisce un quadro di grande vitalità che si inquadra tra la metà e la fine del VI secolo, in coincidenza con la costituzione del tempio B; l'edificio porticato doveva svolgere una funzione di rappresentanza in un settore posto al margine dell'area urbana, in contiguità con il grande santuario. Il settore nord è condizionato nel suo sviluppo dall'asse stradale della *Caere-Pyrgi*, che non sembra svolgere un ruolo determinante nella scelta dell'area dove sorgerà il tempio B con i suoi annessi; l'impianto del tempio B ha luogo secondo un piano di cantiere organizzato nell'ultimo decennio del VI secolo nel settore più meridionale del comprensorio monumentale. Il testo delle

lamine ci fornisce il nome del promotore dell'impresa, per il cui compimento era stata scelta un'area extraurbana dalla connotazione internazionale. Il luogo prescelto per celebrare la sua ascesa al potere, con la solenne *dedicatio* nel tempio e dei suoi annessi, è collocato non nell'area urbana di Caere ma lungo il litorale, presso il comprensorio portuale. L'intero santuario, quindi, si sviluppa non in contatto con la *Caere-Pyrgi*, preesistente all'ingresso di *Thefarie*, ma in un settore prossimo al paleo-alveo del canale, dove confluisce la sorgente dell'entroterra. Il cantiere comporta un'opera di bonifica mediante il riporto di un banco di argilla, che va a coprire le strutture preesistenti. Secondo il *Colonna* il luogo sarebbe già stato dedicato al culto di *Uni* e l'intervento di *Thefarie* avrebbe provveduto a monumentalizzare un'area già frequentata, riunendo in uno spazio delimitato strutture diverse destinate alle pratiche di culto ed offrendo ad *Uni* l'intero spazio sacro del *Themenos*. Lo spazio del santuario si contrappone all'area circostante; la complessa articolazione dello spazio sacro delimitato dal *Themenos* includeva non solo il sistema tempio-altare antistante, ma anche una serie di annessi cui era conferito un ruolo primario nello svolgimento di culti. Quindi possiamo così distinguere le varie parti: il recinto dell'Area sacra C era un punto di transito obbligato per chi entrava nel santuario dall'entroterra, il pozzo era indispensabile per il profilo rituale, l'edificio delle venti celle, delimitante l'area sacra a sud, con il complesso degli altari antistanti, era il luogo destinato all'esercizio della prostituzione sacra, destinato ad innalzare ad una dimensione cosmica l'apoteosi di *Eracle*. Il compito di divulgare e comminare l'azione di voto e dedica dello spazio consacrato dal tiranno era affidato alle tre lamine, affisse sullo stipite sinistro della porta di ingresso della cella del tempio. Consacrato nell'ultimo decennio del VI secolo quando ormai la presa del potere nella città da parte di *Thefarie* era consolidato, il tempio poteva essere considerato un manifesto dell'intervento tirannico nell'edilizia sacra. Il programma decorativo unisce alla celebrazione delle imprese di *Eracle*, eroe paradigmatico dell'espressione del potere tirannico, la figura di *Uni*, amica e sostenitrice di *Eracle*, che

culmina nel gruppo statuario acroteriale. Qua si evidenzia perfettamente il ruolo di *Uni* all'interno della tradizione dell'area sacra e, al tempo stesso, nella scelta di rappresentare la dea al fianco dell'eroe, si discosta dall'iconografia degli altri gruppi coevi, dove *Uni/Hera* è sostituita da *Athena*. Il passaggio alla grande ristrutturazione che caratterizza il cantiere del tempio A riceve particolare luce leggendo in chiave tirannica la dedica di *Thefarie Velianas*: se il recinto B co in suoi annessi è volto a celebrare la presa del potere e la solidità delle relazioni internazionali nel momento in cui Cartagine consolida il suo ruolo nel Mediterraneo e nello specifico nel Tirreno. Parimenti dopo la caduta di *Thefarie* si ha un nuovo programma di costruzione, letto come chiave di passaggio ad una nuova gestione politica che si afferma oppositamente alla precedente. Qui pare comparire il culto di *Thesan*, introdotto nel nuovo tempio tuscanico, con una finalità politica precisa: la dedica del nuovo tempio ad una divinità venerata nella città madre di *Caere* si impone a spese di quello di *Uni/Hera* a sua volta legato ad *Astarte* e quindi troppo vicino al regime precedente. Traccia del mutamento del regime è stata individuata presso *Vigna Parrocchiale*, nel cuore dello spazio urbano, dove dal 490/480 a.C. le costruzioni a carattere privato e di rappresentanza furono demolite per dare spazio ad una nuova destinazione pubblica; un tempio tuscanico orientato nord-ovest/sud-est venne innalzato al di sopra degli edifici e a breve distanza fu eretto un edificio ellittico. Questo è il decennio in cui viene collocata la fine del regime di *Thefarie*, le cui ripercussioni si risentiranno nel comprensorio di *Pyrgi*. Qua l'intervento nel santuario monumentale si ha nel decennio successivo, intorno al 470 a.C., dopo il combattimento navale di *Cuma* che vide i siracusani affermarsi come campione della grecità occidentale: l'area del santuario viene più che raddoppiata verso nord, mediante la bonifica del terreno e viene approntata una vasta superficie destinata ad ospitare un grosso edificio a pianta tuscanica. La posizione scelta per edificare il tempio denota un cambiamento rispetto al momento precedente: mentre il tempio A è inserito a diretto contatto con la *Caere-Pyrgi* ed il santuario

diventa la prima tappa toccata dalla grande arteria, rinsaldando l'inscindibilità tra area sacra e città madre. Da questo momento tutta l'area sacra gravita intorno al tempio A. Sul lato posteriore del tempio B gli interventi effettuati cambiano la viabilità e cancellano l'accesso posteriore monumentale, il pozzo; viene ricostruito il muro di *themenos* orientale che viene spostato di poco verso l'entroterra.

I santuari di Pontecagnano

A Pontecagnano sono stati scoperti due santuari collocati all'estremità meridionale e settentrionale dell'area di abitato, delimitata mediante campagne di prospezione geofisica.

Il santuario settentrionale è dedicato ad una divinità femminile simile a Demetra (o a Hera), mentre in quello meridionale sono venerati un *Apollo* greco e l'etrusco *Manth*, assimilabile al primo.

Anche se rinvenuti in occasione di scavi di emergenza e parzialmente indagati, i due luoghi di culto hanno restituito la più rilevante documentazione della città antica nella fase etrusco-campana. I due santuari sono collocati marginalmente rispetto all'area della città antica e sono caratterizzati da una comune linea di sviluppo: sorgono agli inizi del VI sec. a.C al momento dell'urbanizzazione dell'insediamento e sono radicalmente ristrutturati intorno alla metà del IV sec. a.C, per poi venire smantellati intenzionalmente agli inizi del III sec.a.C. e mostrano tracce di frequentazione in età Romana.

La comune evoluzione diacronica fa emergere le specificità e le articolazioni del culto e funzione che la mancanza di una adeguata conoscenza dell'abitato non consente di valorizzare a pieno.

Il santuario meridionale rientra nella serie degli *Hiera* tirrenici dedicati ad *Apollo*; l'area sacra svolge una funzione istituzionale di integrazione, di luogo deputato a garantire e regolamentare il rapporto con l'elemento straniero. Questo è comprovato da una serie di iscrizioni ad *Apollo* in alfabeto acheo che, abbracciando un arco cronologico compreso tra età tardo arcaica e la metà del IV secolo, rivela continuità di rapporto culturale privilegiato nei

confronti di *Poseidonia*. Una spia del richiamo e del grado di attrazione del santuario è la presenza di un'*oichonoe* miniaturistica prodotta in Lucania Occidentale, datata alla fine del VI o alla prima metà del V sec.a.C. L'offerta potrebbe legarsi alla frequentazione indigena dell'area sacra, tanto più che, in un settore della necropoli, nel medesimo arco cronologico è attestato un gruppo di inumati rannicchiati, probabilmente originari della stessa area. Il santuario meridionale, come suddetto, dedicato ad *Apollo*, si colloca al margine meridionale dell'insediamento antico che risulta distinto dalla necropoli. L'assenza di dati sulla città antica, nella fase etrusco-campana, non consente di definire il rapporto tra complesso religioso e spazi abitativi. L'area sacra si sviluppa su una vasta superficie, si impianta in una zona frequentata fin dall'Orientalizzante antico e rimane in vita per un lungo periodo, dal VI al IV sec.a.C. Quando l'area sacra viene smantellata, i pozzetti presenti al suo interno sono colmati da un consistente scarico di materiale votivo frammentato; gli ex voto meglio conservati vengono riposti sotto terra, scaricati internamente di un antico pozzo per l'acqua (pozzo 1), mentre in un secondo pozzo vengono gettate forme vascolari che coprono un ampio arco cronologico, dagli inizi del VI alla fine del IV sec.a.C. Un più complesso intervento è attuato in rapporto alla cisterna, considerata elemento di comunicazione con il mondo sotterraneo: la sua chiusura implica l'adempimento di una procedura rituale sotto forma di atto di consacrazione. Al di sopra dello strato di filtraggio, a contatto diretto con l'acqua, un deposito di terra ricca di resti carboniosi, sul quale vengono deposte due teste fittili, una maschile ed una femminile, protette da due lastre di travertino. La dedica è suggellata dal sacrificio di una vittima animale, legata nello specifico al mondo ctonio: una scrofa, deposta lateralmente ai lastroni, completamente in connessione anatomica. Questo primo deposito è a sua volta ricoperto da scaglie di travertino, di semi e frammenti ceramici. Ad una quota superiore è stata sistemata una stipe, contenente quasi esclusivamente *ex-voto* anatomici, in cui predominano arti inferiori, cui si uniscono una figurina femminile ed una di cavallo. Dopo

l'abbandono l'area sacra continua ad essere frequentata, anche se in modo sporadico.

L'estensione dell'area settentrionale in contrada *Pastini* non è ancora stata delimitata interamente ma, visti i dati presenti, si ipotizza di una certa consistenza. Gli ambienti venuti alla luce si riferiscono ad una fase di ristrutturazione risalente al IV secolo, ma al di sotto di essi sono evidenti tracce di una frequentazione più antica, che rivelano la complessità dei rituali svoltisi in onore della divinità. In questi reperti si coglie la dimensione ctonia del culto e dalla tipologia dei materiali rinvenuti, emerge la presenza di una divinità femminile. Presenti anche testimonianze epigrafiche: le iscrizioni in etrusco non sono l'unica documentazione epigrafica, vista la presenza anche di una forma vascolare, riferibile agli ultimi momenti di vita del santuario, con iscrizione in alfabeto greco-lucano. È quindi evidente che nel santuario settentrionale sia presente un riscontro linguistico della *Pontecagnano* lucana, nel momento in cui veniva ceduto il passo alla pressione romana e, viste, le condizioni in cui sono state rinvenute le strutture sacre, questo passaggio non deve essere stato indolore.

Il santuario settentrionale è molto probabilmente del tipo suburbano, collocato al margine settentrionale dell'area antica; la prima fase di vita si colloca tra VI e parte del IV sec.a.C. ed è stata obliterata dall'impianto di strutture posteriori, salvo rimanere visibile una parte di insieme di grosse olle, *pithoi* ed altri elementi. All'interno di questi contenitori non è stato rinvenuto alcun contenuto. La presenza di questi oggetti rimanda a pratiche cultuali connesse con divinità ctonie: gli spazi delimitati dai colli dei grossi recipienti e dalle altre evidenze costituiscono i punti di dialogo con il mondo sotterraneo, verso il sottosuolo e dal sottosuolo. Si pensa infatti che gli oggetti cilindrici nel terreno avessero la funzione di versare qualcosa di specifico, secondo il rituale, che andasse a disperdersi nelle profondità della terra. Numerosi sono i metalli tra cui spiedini miniaturistici, fibule in bronzo e ferro e molti nuclei di *aes rude*. A questo momento della vita del santuario dovrebbero ricollegarsi i frammenti di statue votive al di sopra dei livelli di crollo degli edifici: il tipo prevalente, quasi esclusivo, è quello della figura femminile

stante con porcellino, posto al seno, lungo il fianco destro o davanti alle gambe. Il repertorio di questa tipologia di immagini è molto probabilmente legato al culto di *Demetra* e trova riscontro anche in ambiti vicini a *Pontecagnano* (Bailo Modesti *et alii*, 2000).

Il punto di partenza per un'indagine relativa ai culti, nel caso di questo santuario, è la documentazione epigrafica, impiegata per identificare il *pantheon* divino. L'iscrizione "Luas" rinvenuta nel santuario settentrionale è già menzionata nel Fegato di Piacenza; imprescindibile la relazione con la latina *Lua delle Fonti e Lua Saturni*. Il regime delle offerte del santuario settentrionale differisce da quello poiadico meridionale di *Apollo e Manth*, per evidenziare la specializzazione del sistema rituale direttamente collegato alle coordinate del paesaggio. Nel santuario di *Luas* prevalgono offerte legate alla terra, che rimandano ad una dimensione demetriaca; la documentazione più significativa è costituita dall'ingente offerta di *Aes Rude*, con esemplari di piccole e grandi dimensioni, cui si associa un frammento di lingotto con impronta di "ramo secco". Il santuario si configura come luogo di aggregazione di un popolamento peri-urbano ed ha quindi duplice funzione: luogo di tesaurizzazione e contesto di integrazione. Per quanto concerne il santuario meridionale, di particolare interesse la presenza di *Manth* insieme ad *Apollo*, a partire dalla fine del VI secolo a.C.; il dio *Manth* è ancora attestato nel IV secolo e nel medesimo arco cronologico continuano ad essere documentate le iscrizioni greche ad *Apollo*. Su scala regionale si riscontra l'esistenza di un orizzonte culturale imperniato sul funzionamento di coppie divine, secondo la logica dei contesti di area etrusca ed italiana. Dal santuario settentrionale l'iscrizione *Luas* consente di associare questo teonimo ad una divinità dal carattere paterno, che rivela quindi la presenza di una componente maschile del culto, caratterizzato da forme connesse al consumo di vino. Meno evidente, ma non impossibile il funzionamento di una coppia divina anche nel santuario meridionale di *Apollo* (Cerchiai, 2017).

Pozzi, bothroi e cavità

Per analizzare l'incidenza e le possibili interpretazioni della presenza dei resti faunistici internamente ai vari contenitori artificiali, un'indagine interessante è stata condotta su contesti a carattere santuarioale o, ad ogni modo, connotati con valenza di tipo rituale. Vengono, per tanto distinte tre tipologie di contenitore che riflettono le caratteristiche strutturali, oltre che la ricaduta degli atti rituali sulla fruizione dello spazio sacro.

Le prime due tipologie di contenitore sono relative a:

- Contenitori di grandi proporzioni-fosse/vani/celle

- Contenitori profondi (pozzi e *bothroi*) all'interno dei quali le diverse azioni rituali di accumulo sono reiterate e non distinguibili e gli oggetti sono frammentati e gettati alla rinfusa, annullando il ricordo delle fasi della vita dell'area sacra.

- Contenitori poco profondi, teche e ciste collegabili ad azioni rituali circoscritte nello spazio e nel tempo e destinate ad essere segnalate visivamente.

L'integrazione dell'analisi archeozoologica con lo studio dei contesti contribuisce in modo sostanziale all'interpretazione complessiva fornendo dati relativi al diverso tipo di trattamento, alla disarticolazione delle ossa, all'incidenza delle varie classi di età, delle parti anatomiche e delle specie.

Per quanto concerne l'introduzione del sacrificio cruento, le fonti letterarie consentono di ipotizzare l'attestazione nel mondo greco già a partire dalla fine del II millennio; per l'ambito geografico in questione la documentazione archeologica fa risalire l'offerta rituale di resti animali almeno all'età del Bronzo Medio. Più difficile individuare il passaggio a forme cerimoniali legate al sacrificio: significativo l'esempio del complesso di *Civita di Tarquinia*, dove nell'ambito dell'apprestamento dell'altare-bancone, connesso ad una cavità atta a ricevere il sangue dell'animale, sembrerebbe esserci una periodizzazione nel VII secolo, con passaggio a sacrificio incruento (palchi di cervo) all'immolazione di vittime animali. Diverso ancora il caso dell'interramento di animali in connessione,

come offerta propiziatoria o espiatoria, che trova invece riscontro in depositi di fondazione già in epoca più antica.

La sacralità dell'acqua ed in particolare di quella sorgiva è attestata dalle fonti ed è anche ampia la documentazione archeologica pertinente alle offerte presso bacini di raccolta delle acque. Nel caso di strutture artificiali di captazione e raccolta inserite in aree santuariali prevale il collegamento delle strutture con le divinità titolari e la loro valenza di tramite con il sottosuolo, che l'interramento va ad annullare. Da un punto di vista concettuale la chiusura rituale del pozzo rientra nei sacrifici di seppellimento, eseguiti in concomitanza con l'abbandono e finalizzati alla purificazione delle aree sacre, prevedendo la disposizione di parti strutturali degli edifici, comprese le parti decorative e gli arredi. La Bonghi-Jovino le classifica come depositi chiusi realizzati con procedure di obliterazione: le colmature delle opere idrauliche quindi presentano una connotazione di tipo espiatorio.

Nel caso di rinvenimenti di palchi di cervo e di oggetti lavorati si suggerisce la contiguità di officine di lavorazione e si rimanda alla tesaurizzazione della materia prima, mentre qualora si abbia il rinvenimento di palchi di cervo inclusi tra gli altri resti animali, possibilmente sacrificati, molto probabilmente siamo di fronte ad una offerta votiva, nella veste di trofei di caccia. La relazione tra colmatura di pozzi, dismissione di edifici e sacrifici espiatori è certa nel caso dei due pozzi collocati di fronte al *tempio A di Pyrgi*, riempiti tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C., in modo simultaneo. In entrambi si ha la deposizione di scheletri completi di animali alla base della canna del pozzo (nel Pozzo Ovest abbiamo una pecora adulta ed un cane, caratterizzati come esiti di un *Robigalia*; nel Pozzo Sud uno scheletro di volpe). L'associazione di resti scheletrici ed oggetti usati nella duplice azione, da un lato segna il risarcimento parallelo di entrambi i pozzi e rimanda alla pratica contemplata nelle *Tabulae Iguvine*, dove il sacrificio del cane ad *Hondo Giovio* è abbinato alla libagione del vino. Le canne di entrambi i pozzi sono state poi state colmate con scarichi di materiali, prima di numerose ceramiche,

poi terrecotte architettoniche e poi di resti strutturali. Nel pozzo sud era presente anche una stipe di monete bronzee. Nel riempimento dei pozzi erano incluse ossa riferibili prevalentemente a specie selvatiche. La composizione archeozoologica ha fatto ipotizzare una colmataura dei pozzi avvenuta in modo graduale. La presenza di anfibi alle varie quote suggerisce la presenza di acqua stagnante nelle varie fasi di parziale riempimento. Sulle ossa dei domestici invece non sono state rinvenute tracce di macellazione né di esposizione a fuoco.

Il pozzo dell'Area C del Santuario Monumentale di *Pyrgi* era collocato all'interno del sacello, provvisto anche di altare forato per le offerte *ctonie* ed uno per i sacrifici cruenti, quest'ultimo conteneva due strati con ossa animali associate a frammenti ceramici ed in alto terrecotte architettoniche. Le ossa appartenevano ad animali con valenza *ctonia*, tra cui un porcellino intero ed un gallo (animale sacro a *Persefone* come sottolineato dalle *Pinakes* locresi, dove compare isolato come offerta o come attributo della dea e si configura come simbolo del passaggio, con una connotazione *ctonia* ed erotica). Significativa nel santuario di *Pyrgi* la presenza di un demone alato con testa di gallo all'interno della serie di antefisse a figura intera collocate sull'edificio delle Venti Celle a rappresentare il ciclo cosmico. Oltre agli animali sopra nominati è presente un quarto di bue con tagli e tracce di depezzamento, interpretabile come possibile sacrificio per la chiusura del contesto.

La deposizione di animali interi, in particolare suini, trova confronto nel santuario Meridionale di Pontecagnano, nel contesto della cisterna/pozzo 3 ad ovest dell'edificio ad *Oikos*, aperta in occasione della ristrutturazione del santuario intorno alla metà del V sec.a.C. La colmataura si ha intorno all'inizio del III sec.a.C. ed è segnata da una duplice offerta rituale: l'offerta di due teste fittili, poste sopra il sedimento di base e protette da lastroni di travertino ed il sacrificio di una scrofa deposta in connessione anatomica al lato dei lastroni.

Il Pozzo Serbatoio di *Veio*, in località Piano di Comunità è inserito nel distretto artigianale della città; come attesta la presenza di terrecotte architettoniche

sporadiche doveva essere presente almeno un edificio templare. Il pozzo è stato chiuso tra la fine del IV e l'inizio del III secolo con due colmate principali: alla quota di fondo e delle tre camerette radiali, era presente uno scarico di ceramica da mensa, di reperti faunistici e di primizie. I resti zoologici alla sommità del pozzo appartengono quasi tutti ad elementi craniali di maiale adulto. Peculiare la colorazione in rosso di alcuni denti canini e molari dei verri, probabilmente legati ad una loro connotazione rituale (riscontro con i contesti votivi della *Civita di Tarquinia*). Il campione disponibile per lo sfruttamento della carne nell'insediamento vedeva l'uso di suini e di ovicapri, mentre i bovini erano impiegati come forza lavoro. Presenti anche il cane, il gallo, roditori vari ed anfibi.

Un probabile esempio di chiusura rituale è stato individuato a *Veio-Portonaccio*, all'interno del setto trasversale di uno dei cunicoli che percorre il sottosuolo del santuario: si tratta di uno scarico di vasellame databile tra V e III sec.a.C. con iscrizioni con dedica, suggellato in alto da un livello di ossa animali, forse il residuo di un atto sacrificale.

Tra gli altri tipi di cavità collegabili ai rituali di purificazione o espiatione in occasioni di trasformazioni significative si segnala la fossa di scarico del santuario posto presso la *Necropoli della Cannicella di Orvieto*. Si tratta di un deposito realizzato in un'unica soluzione nel III secolo, forse esito di un sacrificio rivolto a divinità *ctonie* nell'ambito di una cerimonia a carattere pubblico. Il deposito comprendeva materiale ceramico frammentato, terrecotte architettoniche, tegolame di copertura, strumentario per la tessitura e la cottura ed ossa animali pertinenti almeno ad 80 individui, nessuno dei quali in connessione anatomica. Ad essere sacrificati e consumati erano suini, ovicapri, bovini, polli e volatili vari. Oggetto del sacrificio anche 5 cani tagliati a pezzi. Per quanto riguarda la terra sacrificale, si osserva l'osservanza di un multiplo di tre nei rapporti proporzionali tra specie, con preponderanza di ovini e suini. Le parti anatomiche sono tutte rappresentate, comprese le teste e dunque non c'è indizio di selezione per offerte alla divinità.

Casi di inquadramento più complesso sono quelli relativi ad alcune modalità di chiusura o colmataura

di spazi delimitati, in connessione a sacrifici di fondazione, di purificazione o abbandono per i quali il luogo di seppellimento difficilmente coincide con quello dove il rito si è svolto.

Per quanto riguarda il santuario suburbano di *Narce*, località *Monte li Santi-Le Rote*, durante la seconda metà del IV sec.a.C. vengono realizzati degli apprestamenti particolari. Nel Vano A abbiamo un *Bothros* ad emiciclo, addossato all'angolo nord-ovest dell'ambiente e provvisto di un condotto dalla funzione per veicolare le offerte liquide nel sottosuolo. Qua erano presenti due livelli di riempimento contenenti ossa di animali (bovini, numerosi suinetti in età neonatale ed ovicapri) insieme a vasellame sia frammentato che integro per uso rituale. Molto interessante la presenza di un maialino appena nato all'interno di un'olla. *De Grossi Mazzorin e Minniti* hanno sottolineato come la presenza di resti fetali di maiale connessi a pratiche di carattere culturale fosse già attestata a partire dal Bronzo Finale. Sempre presso il santuario di *Narce* un'altra modalità impiegata per la dismissione di una fornace consiste in una fossa sacrificale che ha accolto un rito alimentare legato all'uso del fuoco ed incentrato sull'offerta di ovicapri, di una lepre e di un cane, associati ad una coppa che riportava una dedica in lingua etrusca a *Persefone*. Situazioni simili sono state osservate presso l'acropoli di *Volterra*, dove, verso la fine del III sec.a.C., contestualmente alla messa in opera del tempio tuscanico B, nell'angolo ovest del cortile, una fossetta rettangolare era stata riempita con frammenti di ceramica, pesi da telaio ed ossa animali, inoltre la fossa era provvista di un condotto fittile per offerte liquide e vegetali come riscontrato anche in altri santuari a carattere demetriaco. Altri apprestamenti interessano tra la fine del III e l'intero II sec. a.C. un'altra area recintata strettamente connessa al tempio e fornita di una grande riserva di acqua con una fitta serie di fossette, pozzi, condotti, olle per depositi sacrificali sotterranei. Le ossa in questo caso sono scarse e riferibili ad animali di piccola taglia, quindi si suppone per sacrifici individuali ed inoltre limitate allo strato di abbandono.

Per quanto riguarda il Santuario Meridionale di *Pyrgi*, di particolare interesse è il limite dell'area

orientale dell'area sacra, il cui fulcro è rappresentato dall'altare z. Qua si ha un accumulo di pietre di fiume, di ciottoli, ghiaia, frammisti a carbone e ossa combuste, intorno al quale le attività culturali si sono protratte, sia con la deposizione di offerte che con il seppellimento rituale di vittime sacrificali, almeno fino alla fine del III sec.a.C. Connessa a questo apprestamento è la fossa ó, uno scarico di materiale votivo delimitato su un lato da un'anfora greco-italica deposta in orizzontale e frantumata intenzionalmente in loco. Il riempimento era composto da forme chiuse ad impasto e ceramiche, olle da cottura usate per la preparazione dei pasti rituali, votivi a stampo comprendente almeno 5 teste, vari ex-voto anatomici ed almeno 3 bovini fittili (la cui funzione è stata interpretata come l'equivalente di un sacrificio), inoltre è stata rinvenuta una ingente quantità di ossa di bovini, suini ed ovini. La compresenza di queste specie con frammenti di testuggine e le ossa di un gallo, presenti anche nel pozzo dell'area C del santuario Monumentale, è stata messa in relazione con culti connessi alla sfera dionisico-demetriaca. Lo stato di frammentazione dei reperti ceramici e votivi e la loro dispersione all'interno della fossa rafforzano l'ipotesi che la cavità abbia accolto lo scarico di sacrifici avvenuti sull'adiacente altare z. Questo settore ha accolto una serie di deposizioni rituali collegati a sacrifici animali consistenti in numerosi crani di bovino, spesso ancora con le corna. La scelta di seppellire, spesso in modo reiterato, la sola testa dell'animale risponde al criterio pratico di deporre porzioni del corpo più povere di carne e talvolta individui molto anziani e non più abili a lavorare, e al criterio religioso di rappresentare un intero animale con una parte soltanto. Oltre all'aspetto espiatorio è possibile nel caso di *Pyrgi* che la deposizione di crani nella fossa liminare del santuario meridionale sia da connettersi con azioni cerimoniali di delimitazione o ridefinizione dell'area sacra, come è stato proposto in relazione all'organizzazione rituale degli spazi di contesti sacri anche di Roma. Relativo ad una fase più antica è il deposito reiterato della *Civita di Tarquinia* (VII-V sec.a.C.), dove in corrispondenza dell'ingresso dell'area γ, è presente un apprestamento costituito da due muri a secco disposti ad angolo, ha garantito la memoria

di uno spazio sacro. La depressione è stata colmata in momenti diversi con almeno tre depositi stratificati, per perpetuare il ricordo di una deposizione. Un primo deposito comprende i resti di bovino coperti da una tegola, sopra si ha un secondo deposito con pesci, molluschi, uccelli e rettili contenuti in due olle, in ultimo una serie di olle con resti di cereali ed animali. Considerato il contesto sacro si è pensato che si tratti di precise norme di carattere rituale. Si nota che si ha una incidenza di animali legati a rituali di carattere ctonio, come il gallo ed il cane, in particolare nel caso di deposizioni isolate e reiterate. A *Pyrgi* nel settore nord del Santuario Monumentale è stato rinvenuto un esemplare di cane depezzato nel cavo di fondazione di uno dei più importanti edifici del quartiere cerimoniale secondo una modalità che richiama altri cerimoniali svolti in occasione dei *Robigalia* e sacrifici rituali descritti nella *Tabulae Iguvinae*.

In conclusione è stato osservato che, escluso il caso di *Veio Comunità*, nei vari casi di deposizione all'interno di strutture idrauliche, la presenza di accumuli di ossa ad indizio di atti a carattere rituale, interessa la parte profonda della canna dei pozzi. La presenza di materiale ceramico o ricomponibile rispetto allo scarico del materiale frammentario induce ad interpretare i vari contesti. Per quanto concerne le faune è difficile poter discriminare se si tratti di spazzatura sacra o della testimonianza di sacrifici compiuti "*ad Hoc*", tuttavia la presenza di animali interi depositi in connessione anatomica, sicuramente selezionati, è altamente indicativa di norme rituali in vigore in ambito etrusco-italico, come potrebbe essere rispecchiato dalle *Tabulae Iguvinae*. L'offerta esclusiva in fosse o contesti artificialmente delimitati di parti non commestibili dell'animale, in particolare del cranio, fa pensare ad atti rituali di fondazione o indirizzati a definire lo spazio sacro. Le modalità di riempimento delle strutture idrauliche sono connesse quasi esclusivamente a rituali finalizzati da un lato all'intenzione di collegamento con il sottosuolo e con la vena d'acqua, dall'altro alla riconversione in contenitori per offerte destinate alla sfera catactonia. Più complessa l'interpretazione di tipi di contesti

deposizionali, legati a pratiche devozionali diversificati, da leggere in rapporto allo specifico regime di culto nelle singole aree sacre ¹⁵.

Animali in ambito etrusco e loro implicazioni nello studio dei sacrifici

Prima che Roma salisse al potere, le città dell'antica Etruria, si svilupparono nella Penisola Italiana, svilupparono una ricca e complessa tradizione religiosa. Gli scavi archeologici hanno riportato alla luce numerose ossa pertinenti ad animali sacrificati. Le ossa consentono di comprendere la manipolazione religiosa dei corpi degli animali coinvolti nei riti e ne evidenziano la complessità. Oltre ai resti combusti, le ossa possono riportare varie tipologie di disarticolazione e trattamenti del corpo, come la manipolazione della testa, la deposizione strutturata e l'inumazione completa del corpo. Le analisi archeozoologiche spostano, quindi, l'attenzione sul trattamento della carcassa e ne individuano il profondo significato religioso che risiede nel corpo stesso.

Nonostante il riscontro abituale che solamente gli animali domestici venissero impiegati nei sacrifici, le indagini archeologiche hanno evidenziato che gli Etruschi impiegassero nei loro riti una grande varietà di creature, incluse le specie selvatiche; i vari trattamenti costituivano cruciali strategie impiegate dagli uomini per rapportarsi con la divinità.

I dati relativi alle faune per quanto concerne l'intera Etruria sono prevalentemente archeologici quindi la maggior parte delle idee derivanti esclusivamente dalla esegesi dei testi necessitano di essere integrate con dati archeozoologici; l'interesse relativo ai sacrifici etruschi non è stato, finora, argomento molto trattato, dal momento che per molto tempo si è creduto che la religione etrusca fosse la copia esatta di quella greca. Nelle ultime decadi, tuttavia, lo studio dei reperti archeozoologici ha consentito di apportare numerosi contributi all'argomento. I criteri determinativi per individuare l'evidenza di attività religiose sono molteplici. Di base i *pattern* di trattamento e di deposizioni che si rinvencono nei santuari contrastano con quanto si può rinvenire in

¹⁵ BELELLI MARCHESINI *et al.*, 2017.

contesto domestico, così come variano le concentrazioni “speciali” ed i sistemi di trattamento delle ossa. Relativamente ai contesti santuariali le evidenze archeologiche sottolineano pattern di trattamento e deposizionali che confermano la descrizione letteraria dei rituali sacrificali. Le fonti letterarie ed iconografiche descrivono procedure per le quali porzioni specifiche degli animali, in particolare le estremità appendicolari e la coda sono separate e bruciate sull’altare nella loro interezza, così che le divinità godano del fumo che ne deriva e gli uomini possano pasteggiare con il rimanente o portarne via delle porzioni. Gli scavi hanno confermato questa evidenza fisica per i sacrifici nella forma in cui gli accumuli di ossa sono composti, sia per quanto riguarda le porzioni destinate agli dei, sia per quelle destinate agli uomini.

Il primo gruppo di ossa che prende forma è costituito da parti che “in vivo” sono meno ricche di carne come patella, osso sacro e vertebre caudali; questo tipo di assemblaggio si rinviene frequentemente intorno agli altari, misto a ceneri e carboni. Solitamente in questi casi le ossa si presentano calcinate in seguito alle alte temperature a cui sono esposte.

Il secondo gruppo di ossa è quello che rimane dall’asportazione delle parti che si trovano intorno all’altare: solitamente queste riportano tracce di macellazione e scarsi segni di esposizione al fuoco, dal momento che la carne protegge le ossa al momento della cottura o, inversamente, la carne viene asportata prima di essere cotta, dunque le ossa risultano scarnificate¹⁶.

Alcuni santuari presentano entrambi gli insiemi, mentre alcuni soltanto uno dei due depositi. Per quanto concerne l’Etruria si osserva che il sacrificio legato al fuoco è presente in un buon numero di santuario, ma le analisi e le pubblicazioni dei contesti relativi agli altari sono piuttosto rari. Purtroppo in molte pubblicazioni non è difficile imbattersi in descrizioni che asseriscono che le ossa sono troppo combuste e frammentate per essere analizzate (nel caso di *Pyrgi*). Le ossa combuste indicano che i resti sono stati esposti a fuoco diretto (per ragioni legate al rituale oppure per eliminare

gli scarti) o sono stati esposti accidentalmente a fuochi estesi in prossimità di quello principale. Per riuscire a determinare la differenza tra queste due tipologie è possibile intervenire indagando su divisioni anatomiche, cui si sommano fattori come età, sesso e relazione con il contesto archeologico. A causa della scarsità di studi pubblicati in merito ai resti combusti non è stato ancora possibile documentare i sacrifici come nel caso di quelli greci e romani. Le pubblicazioni italiane solitamente si sono focalizzate sui resti provenienti da pozzi, fosse e *bothroi*; nel caso di Tarquinia è stata riscontrata una elevata presenza di arti anteriori di suino, mentre, per quanto concerne il bovino, le ossa dell’arto anteriore sono solo una minima parte. Questo dato suggerisce che alcune parti del corpo venissero asportate e trattate diversamente.

L’interesse per il rituale sacrificale porta anche ad individuare il diverso trattamento delle varie parti del corpo per interagire con la divinità: in Italia la conservazione volontaria associata a deposito di porzioni animali è pratica piuttosto comune. Nel Lazio, presso *Satricum*, Borgo La Ferriere, per il periodo compreso tra VIII e III secolo a.C., è stato rinvenuto numeroso vasellame contenente ossa animali, deposto poi internamente ad un pozzo. In questo caso gli elementi osteologici sono tutti presenti: frammenti di cranio e denti sono combinati con le ossa dei piedi, degli arti e del tronco ed è pertanto stato ipotizzato che questa particolare deposizione costituisca l’esempio della *pars pro toto*, piuttosto che un intero animale diviso in porzioni. In altri casi le parti della carcassa erano state depositate separatamente dalla ceramica e deposte direttamente a terra; un esempio di questo particolare tipo di deposizione giunge da *Tarquinia*, dove sono stati rinvenuti vari depositi votivi reiterati. Tra VII e V secolo furono effettuati molti depositi, talvolta in cima, talvolta in basso in depressioni naturali. Nella fase più antica venne depositata un’intera vacca che fu poi ricoperta da tegole. Più tardi, in un secondo momento, al di sopra del primo livello furono deposti intenzionalmente, all’interno di due olle, pesci, molluschi, parti di un rettile ed avifauna. Il terzo ed ultimo livello, posto direttamente sopra al secondo, era costituito da una serie di olle contenenti ossa

¹⁶ RASKK 2014.

combuste di suino, pesci e microfauna di vario tipo¹⁷.

Il deliberato rimaneggiamento delle ossa supportanti anche poca carne assume un ulteriore valore simbolico addizionale che va oltre all'idea di edibilità, ma che fornisce un importante significato applicato all'aspetto alimentare nelle teorie del sacrificio. Di particolare interesse è lo speciale trattamento che viene riservato al cranio: la testa dell'animale era chiaramente una porzione di particolarmente ricca di valore simbolico, inoltre va tenuto di conto che, come riportano anche le fonti greche, le carni presenti in questa parte venivano considerate particolarmente delicate. Ad esempio, la testa (o parte di essa) era considerata una prerogativa dei sacerdoti ed un buon numero di iscrizioni riferiscono di un particolare trattamento della lingua, della carne delle guance, del muso e delle orecchie e talvolta anche del cervello. La divisione a metà della testa faceva, inoltre, parte della divisione del corpo in onore della divinità. Per l'Etruria, tuttavia, le fonti epigrafiche forniscono poche informazioni; archeozoologicamente parlando gli elementi craniali risultano sovrarappresentati nel tempo, grazie alla frequenza nei rinvenimenti di denti e corna che meglio si conservano, inoltre il cranio presenta un maggiore grado di frammentazione rispetto alle altre ossa. Le tracce di macellazione rinvenuti in Italia evidenziano come il cranio venisse disarticolato all'altezza della mandibola e del mascellare, in modo da poter rimuovere la lingua; altri elementi che venivano spesso separati dal cranio sono le corna, anch'esse evidentemente parti non edibili. Presso il Santuario di Borgo Le Ferriere (*Satricum*) il vasellame deposto conteneva tutte le varie parti dell'animale che venivano private delle corna; tale dato indica che queste furono asportate prima della deposizione del cranio, dal momento che lo scheletro risultava interamente rappresentato, volontariamente manipolato in modo da distinguersi dalle altre carcasse. In alcuni casi, invece, le corna venivano asportate dal cranio e poi nuovamente depositate insieme al resto del corpo. Il *pattern* di macellazione dimostra che le corna erano state deliberatamente asportate dal cranio,

prima di essere sepolte, attività che quindi attesta che le corna con molta probabilità non venivano considerate scarti.

I crani sono spesso esposti nei contesti greci e romani con il ruolo di bucrani, tuttavia, il considerevole numero di questi reperti presente nelle arti visive contrasta con la scarsa menzione che ne viene fatta negli studi relativi ai sacrifici. La volontaria deposizione di crani in contesti religiosi, esposti o sepolti, suggerisce che questa porzione anatomica avesse notevoli valenze culturali e religiose. *Columella* ci parla di deposizioni di questo tipo nel momento in cui *Tages* pone una testa privata della pelle su un asse posto nel fieno, al fine di proteggere le messi, mentre un cratere falisco a figure rosse risalente al IV sec a.C. mostra l'offerta del cranio di bovino a *Fufluns* (Dioniso). La deposizione di crani integri è più frequente nel mondo etrusco (ed italico) di quanto invece sia descritto: crani completi di bovino erano stati depositi al di fuori del recinto rettangolare del santuario suburbano di *Narce-Monte Li santi*. Presso l'area sud del santuario di *Pyrgi* ben 18 crani, pertinenti prevalentemente a bovini anziani (affetti da gravi patologie dentarie), erano stati depositati in una cavità artificiale, mentre dal Santuario di *Fornace*, presso Altino (Venezia) provengono deposizioni di crani interi e parziali di cavallo, nonché alcune concentrazioni di porzioni specifiche della testa, nello specifico di mandibole¹⁸. Oltre alla particolare attenzione riservata alla testa, un particolare rilievo avevano le parti appendicolari inclusi radio, ulna, tibia, metapodi e falangi. Queste ossa da un punto di vista alimentare non rivestivano un particolare interesse e venivano, ieri come oggi, rimosse durante le prime fasi del processo di macellazione, dal momento che la parte distale degli arti e la testa vengono e venivano spesso asportate insieme alla pelle. Presso il Santuario arcaico di *Sant'Omobono* a Roma, si è osservata la scarsità di ossa del piede e della mano degli ovicapri, molto probabilmente determinate dal fatto che queste venivano asportate inizialmente. Secondo alcune interpretazioni piedi, mani e teste rinvenute nei santuari sono semplicemente il prodotto di scarto dell'attività di

¹⁷ RASKK 2014.

¹⁸ SORRENTINO 2018.

macellazione e non rivestono significato religioso. In alcuni casi, invece, possono essere collegati all'attività religiosa legata ad uccisioni rituali come probabile offerta delle pelli. L'assenza dei femori e delle rotule si può spiegare come esito dell'attività sacrificale, come anche la mancanza delle ossa della parte distale dell'arto è spiegata con il fatto di non essere edibile. Metapodi e corna poi venivano molto spesso impiegati per realizzare strumenti.

È necessario osservare che le pratiche di macellazione non sono del tutto universali e possono riflettere situazioni sociali e culturali diversi. Le pelli venivano solitamente rimosse nelle fasi iniziali della macellazione e potevano contenere cranio e la parte terminale degli arti. Presso il santuario etrusco della necropoli della *Cannicella* di Orvieto, il rinvenimento degli arti posteriori in connessione, ha fatto ipotizzare che si trattasse di una deposizione di pelli ancora integri. Le pelli derivanti dai giochi tra animali avrebbero potuto essere offerte come trofei di caccia ed offerte di ringraziamento. I devoti, tuttavia, potevano portare le pelli degli animali nei santuari e queste potevano essere lasciate nella fase successiva il rituale. Un'iscrizione del IV sec.a.C. proveniente dall'*Amphiarion* greco suggerisce che la maggior parte delle pelli stoccate nel santuario derivassero da animali sacrificati; quindi le pelli degli animali potevano costituire in egual misura un simbolo di caccia ma anche avere un ruolo sacrificale¹⁹.

In alcuni casi le ossa associate alla macellazione erano veicolo di significati religiosi e sociali. L'intero arto sembra avere una valenza ideologica presso Creta: recenti scavi hanno evidenziato un'evidente differenza tra i reperti provenienti dalla parte urbana. Qua gli arti ed animali interi erano arrostiti sul fuoco, mentre la grande varietà di specie animali indica che qui avessero luogo varie tipologie di pasto.

Il rogo dei crani e delle parti distali degli arti si ritrova nell'*Inno Omerico ad Hermes*, che mentre sta sacrificando un bovino rubato ad Apollo, di proposito ne brucia i piedi e la testa alla fine del rituale. Tale trattamento potrebbe rispecchiare, semplicemente, una modalità per eliminare le parti indesiderate, ma questa osservazione contrasta con

la presenza di butto di scarti nei santuari e negli immondezzai. In un'olla rinvenuta presso *Tarquini* sono state rinvenute ossa di animali domestici, la maggior parte delle quali era stata bruciata (le ossa andavano dal nero al bianco; l'insieme includeva ossa dei piedi e del cranio).

Nella discussione relativa ai resti archeozoologici la disarticolazione del corpo dell'animale ed i suoi successivi trattamenti è argomento comune. L'olocausto, nel quale l'intero corpo dell'animale veniva bruciato sull'altare, è elemento tipico del dibattito anche se archeologicamente non è ben documentato. Diversamente la deposizione dell'intero corpo è attestato nelle procedure sacrificali Mediterranee, sia dalle fonti che dai rinvenimenti archeologici; numerosi sono, infatti, gli esempi di rinvenimento di scheletri articolati, con ossa in connessione sul posto, senza segni di macellazione, cottura o bruciatura. In contesto etrusco sono attestati numerosi casi che, solitamente, sono relativi a depositi interni a pozzi, dove le ossa tendono ad avere un eccezionale grado di conservazione. Presso *Pyrgi*, la fossa O ospitava gli scheletri integri di un cane e di una pecora, la fossa S una volpe, mentre una fossa collegata all'altare dell'Area C accoglieva un suinetto. A *San Giovenale* invece, sempre in fossa, sono stati rinvenuti lo scheletro di un uomo e di un cane e presso il *Santuario della Cannicella di Orvieto* sono presenti gli scheletri integri di due corvi. Si potrebbe osservare che, per quanto riguarda pozzi e cisterne che, molto frequentemente, al momento dell'abbandono venivano riempite anche con ossa animali, ma l'integrità delle connessioni anatomiche e l'accuratezza delle deposizioni attestano la volontarietà della deposizione. In questo ambito molti raffronti sono stati effettuati con il mondo Gallico, per quanto concerne la manipolazione dei corpi degli animali nei santuari e nei pozzi; anche in questi casi la maggior parte delle deposizioni era stata interpretata in un primo istante come esito di un butto per riempire, mentre le più recenti analisi hanno evidenziato la volontarietà della deposizione, denominando queste particolari associazioni *ABG (Associated Bones Groups)*. Come nel caso dell'Etruria le porzioni articolate delle carcasse animali si

¹⁹ RASKK 2014.

presentano in combinazioni particolari che vengono definite come *Deposizioni Strutturate*.

Particolarmente interessante la presenza nel mondo Gallico della deposizione di corvidi, rinvenuti anche in molti casi in ambito etrusco. *Serjeantson* e *Morris* hanno recentemente dimostrato che la deposizione di corvidi completi è quasi sempre associata alla deposizione internamente a fossati e che questa particolare avifauna è solitamente associata ad altre porzioni ossee di altri animali, nello specifico di crani (deposizioni di corvidi sono note da almeno 13 siti dell'Età del Ferro inglese, mentre circa 35 individui sono pertinenti all'epoca romana). Oltre al corpo intero sembra che in molti casi le ali di questi uccelli siano state rimosse dal resto del corpo e depositate. Elementi disarticolati relativi a corvo provengono dal Pozzo dell'Area C di *Pyrgi*, dal Santuario pre-romano di *Altino*, località Fornace ed alcuni crani invece dal pozzo di *Biera Le Pozze* in Veneto. Molto interessante la presenza dello scheletro di due esemplari di corvidi dal *Pozzo del Santuario della Cannicella di Orvieto*: qua, internamente ad un pozzo, originariamente identificato come riserva idrica, era presente un grande deposito di ossa, di terrecotte architettoniche e ceramiche. I due animali erano stati depositati alla sommità del deposito e ciò a ha suggerito che fossero stati deliberatamente deposti, sistemati con cura dopo la deposizione di altro materiale. Questo insieme può essere comparato con quello rinvenuto presso *Poros*, dove le ossa di corvo furono rinvenute internamente alla cisterna del Santuario di Poseidone. Altri uccelli predatori, in questo caso avvoltoi, provengono dal *Lapis Niger* di Roma, dove furono deposte però solamente le ali. L'esatta natura della connessione tra i rinvenimenti del mondo gallico e di quello etrusco, non è chiaro ma si ipotizza un legame determinato dalla rete commerciale, dalle conquiste e dalle colonizzazioni²⁰.

Le deposizioni articolate ed il trattamento specializzato dei corpi animali in Etruria è più evidente, solitamente, nelle aree cimiteriali, dove gli studi sui sacrifici in area Mediterranea si sono prevalentemente concentrati. La manipolazione dei corpi nei contesti funerari, invece, è stata di solito

spiegata impiegando il termine "Ctonio". *Servio*, nel IV sec.d.C. e *Arnobio* (IV secolo d.C) spiegano la trasformazione delle anime umane in divinità come un fatto legato al sacrificio di animali da parte del popolo Etrusco; in particolare *Arnobio* osserva che la trasformazione avviene attraverso il sangue di alcuni animali (*Certorum animalium sanguine*). Inoltre, è di particolare rilievo il fatto che numerose aree cimiteriali etrusche includano infrastrutture sacrificali e talvolta dei piccoli altari. Presso *Grotta Porcina*, ad esempio, un altare ed una rampa decorata con processioni di animali domestici erano collocati presso una sorta di area teatrale posta vicino ad un tumulo massivo. A Pisa, presso il *Tumulo di San Jacopo*, un altare di pietra era collocato direttamente al di sopra della camera sepolcrale: qua una mandibola di cavallo, un coltello di bronzo e quattro spiedi di ferro erano sistemati direttamente sopra l'altare. A partire dal VII secolo altari, podi e rampe cerimoniali erano caratteristiche piuttosto comuni. Come già ricordato prima, presso il *Santuario della Cannicella di Orvieto* erano presenti ossa di corvo vicino ad un piccolo altare situato internamente alla necropoli. È rilevante osservare che nei contesti funerari i corpi degli animali erano manipolati, in modo molto evidente, parimenti al caso dei santuari; la disarticolazione, la divisione ed il formale trattamento delle parti animali. Il Bertani ha esaminato un'ampia varietà di trattamenti e resti osteologici provenienti dalle tombe etrusche: ne sono un esempio un metacarpo di bovino, una costa di suino, mandibole di pecora, ossa di capra e di suino da *Bazzana*, un intero suinetto proveniente dalla necropoli di *Certosa*, il cranio di un piccolo di capra a *Verrucchio* e metà di uno scheletro di bovino proveniente dai *Giardini Margherita*. Come evidente tutti i resti dovevano essere prodotti al momento della celebrazione del lutto, dal momento che la deposizione di parti disarticolate indica il non consumo immediato della carne. Dalla stima del Bertani, dall'VII al III secolo a.C., le specie rappresentate constano del 48% di mammiferi domestici, 31% di uccelli, 12% pesci e molluschi e 9% animali ludici. Dai contesti sepolcrali italiani è noto un discreto numero di deposizioni di cane e di cavallo: nell'arco cronologico compreso tra il V ed

²⁰ RASKK 2014.

il III secolo a.C., 27 cavalli furono sepolti presso la necropoli de *Le Brustolade* vicino ad Altino (la maggior parte dei cavalli aveva un'età compresa tra i 20 ed i 15 anni), sia in modo individuale che in gruppi. Alcuni cavalli presentavano ancora il morso di metallo: tale dato associato all'enorme forza che sarebbe stata necessaria per spostare il corpo di un cavallo morto, rende altamente probabile che i cavalli fossero stati condotti in vita all'interno del santuario. Presso Roma, la deposizione di un cane era collocata sul margine del cimitero di *Osteria dell'Osa*, mentre dei cuccioli furono piazzati, nel corso del V secolo, presso tombe di infanti presso *Lugnano in Taverna*.

Ultimamente sembra che stia aumentando la consapevolezza che santuari ed aree sepolcrali in Etruria presentino non solo infrastrutture rituali ma anche strutture concettuali: la manipolazione dei corpi degli animali era un modo che gli uomini avevano per intrattenere rapporti con divinità, eroi e con gli stessi morti. Presso le aree santuariali etrusche solitamente prevalgono gli animali domestici: in ordine di presenza troviamo suini, caprovini, bovini, cavalli ed infine cani. Nei contesti funerari mediterranei la manipolazione degli scheletri interi è frequente, mentre la suddivisione in parti ed il sacrificio con il fuoco sono documentati in minor numero. Le evidenze osteologiche provenienti dall'Etruria rivelano un'attenzione particolare nella divisione e nella manipolazione del corpo degli animali, cosa che non emerge interamente dai testi greci e latini.

Al di là dell'attenzione rivolta a come i corpi degli animali venissero trattati, i reperti archeozoologici provenienti dai santuari indicano che era coinvolta una grande varietà di specie animali, una realtà facilmente individuabile grazie all'ubiquità di bovini, ovicapri e suini nelle rappresentazioni visive e testuali del sacrificio animale; tali resti potrebbero rappresentare quanto rimane di animali consumati durante le festività, di attività sacrificali o anche intrusioni naturali. Mentre i resti dei principali mammiferi domestici compaiono abbastanza frequentemente nei contesti santuariali, i resti di avifauna sono più rari. Pollame da cortile, colombe ed oche sono quelli più frequenti, anche se

attestazioni di avifauna selvatica si hanno in alcuni casi (usignolo a *Tarquinia*).

Per quanto riguarda la fauna acquatica si segnala un gran numero di molluschi provenienti dal Piazzale nord di *Pyrgi* e da altri pozzi del medesimo santuario. Molto probabilmente i molluschi, consistente percentuale dei resti faunistici rinvenuti, sono i resti di banchetti, tanto da essere rinvenuti in numerosi santuari italiani (*Tarquinia*, *Populonia*, *Santuario della Cannicella di Orvieto* etc.). Rilevante anche la presenza di tartarughe che, presenti presso numerosi santuari, dovevano avere anche una valenza religiosa.

Sebbene la maggior parte dei manuali riportino rituali di uccisione quasi esclusivamente di animali domestici, la costante comparsa di fauna selvatica nei santuari etruschi ha spinto gli archeologi a riconsiderare le precedenti teorie. La presenza di specie impiegate nei ludi e di altri selvatici in contesti sacrificali ha avuto larga ricaduta, dal momento che il concetto di animale domestico è stato per molto tempo predominante negli studi relativi ai sacrifici, laddove molte teorie collocavano gli spetti rituali della caccia e quelli del sacrificio su piani diametralmente opposti. Il legame emerso tra metodi di sussistenza e sacrifici è particolarmente forte, in particolare, per quanto riguarda le uccisioni rituali: alcune teorie pongono in relazione le manifestazioni religiose legate ad animali ed i popoli "primitivi". La scuola classica, rifacendosi al pensiero di *W. Burkert*, cercava di spiegare la maggior parte degli antichi rituali greci, connettendoli alla caccia rituale. Nel 1980 Smith ipotizzò una relazione tra sacrificio, domesticazione degli animali e società agropastorali: nella sua ipotesi gli animali selvatici non erano mai sacrificati ed insita nel sacrificio rituale era l'analogia con la domesticazione. Alla fine del XIX secolo *Stenger* asseriva che gli animali selvatici non venissero mai sacrificati in antichità, influenzando anche una vasta corrente di autori: "solo un animale domestico, erbivoro, sarebbe stato impiegato come vittima sacrificale, dal momento che solo un animale di questo tipo avrebbe potuto essere pacificamente condotto su un altare". Circa 15 anni dopo il *Valeri* riconosceva, invece, che i sacrifici degli animali selvatici non potevano essere

esclusi presso le comunità agro-pastorali. I reperti archeozoologici provenienti dai santuari etruschi hanno apportato nuovi dati alla ricerca e *Shrines* evidenzia una vasta gamma di ossa di specie selvatiche depositate molto spesso insieme a quelle degli animali domestici. Questo dato è particolarmente evidente nel *Pozzo del Santuario di Ortaglia-Peccoli (Pisa)* dove insieme alle ossa di animali domestici sono stati rinvenuti anche resti di tartarughe, rane, lupi, cinghiali, volpi, caprioli, cervi e martore. Come ha recentemente osservato *Ekroth*, una simile diversità è evidente anche in alcuni santuari della Grecia e la medesima cosa può essere riscontrata anche presso le comunità celtiche, dove la variabilità degli animali sacrificati è considerevole. Basandosi sull'evidenza dei santuari greci, *Ekroth* conclude che in quasi tutti i casi le ossa degli animali selvatici erano depositate in pozzi piuttosto che combuste sugli altari, non esistono, infatti evidenze archeozoologiche che attestino che venissero bruciati animali selvatici sugli altari durante il sacrificio *Thisiaco*. Come le specie selvatiche venissero trattate nei santuari italiani non è ancora chiaro: dal momento che non sono stati effettuati degli studi approfonditi sui materiali combusti sugli altari, non è possibile stabilire se vi fossero anche specie selvatiche. Il riempimento del Piazzale Nord del Santuario di *Pyrgi* includeva sia ossa bruciate che frammentate, ma miste a quelle meglio conservate derivanti dai banchetti. Le specie domestiche presenti nel riempimento includevano bovini, ovicaprino, suini (anche feti), cavalli, cane e pollame, le selvatiche invece includevano volpi, lepri, tasso, uccelli selvatici, tartarughe e pesci. Nella maggior parte dei casi, il 99%, le specie rinvenute sono domestiche, ma è proprio per questa ragione che i siti che presentano un'alta frequenza di selvatici risultano particolarmente interessanti. È stato rilevato che la maggior parte dei rinvenimenti di fauna selvatica sono stati effettuati in prossimità di strutture legate alle acque, come cisterne, pozzi esterni ed altre strutture impermeabilizzate (*San Giovenale, Santuario della Cannicella di Orvieto*). Senza dubbio nel caso di pozzi inseriti in contesti santuariali, come *Pyrgi* o la *Cannicella*, parliamo di insieme

volontari di ossa e depositi strutturati che includono anche animali selvatici.

Un'ulteriore analisi meritano i depositi dei pozzi: *Raskk* ha preso in esame nello specifico il cervo, animale preda di caccia per eccellenza. Oggigiorno l'incontro con animali selvatici è esperienza piuttosto ordinaria considerando le attività sportive e quelle ludiche, ben lontano da essere considerata legata alla sussistenza; studi contemporanei hanno consentito di effettuare dei raffronti tra rapporto uomo-cervo in antico con i comportamenti moderni, in particolar modo per quanto concerne la caccia, attività prettamente elitaria e maschile. Il cervo, per quanto concerne l'Etruria, non è stato mai oggetto di studi sistematici, fino agli ultimi anni, momento in cui l'interesse per questa specie è cresciuto. I resti provenienti dai santuari etruschi rappresentano prevalentemente il Cervo Rosso ed il Capriolo, anche se sporadicamente compaiono resti di Daino; solitamente si imputa la presenza di queste specie a Caccie Sacre, piuttosto che a pratiche sacrificali e in alcuni casi alla raccolta dei palchi durante la stagione primaverile. Le porzioni osteologiche di cervo presenti vanno dalle corna al resto dello scheletro: nel caso dell'*Acropoli di Marzabotto* furono rinvenute corna di cervo depositate dentro il podio di un altare arcaico contenente al centro un pozzo colmo di ossa, che includevano frammenti di cranio, della colonna vertebrale, di arti di bovino, ovicaprino e suino. Nel caso di Pontecagnano solamente 3 su 194 reperti erano riferibili a cervo, mentre presso altri siti, come Ortaglia (Pi) la percentuale relativa a questa specie era piuttosto elevata. A *San Giovenale*, in una stanza sotterranea, furono rinvenuti i resti di ben 11 individui, rappresentati in tutte le loro porzioni anatomiche. L'esempio più noto di reperti di cervo proveniente da un santuario etrusco ci arriva dal complesso monumentale di *Pian della Civita* a Tarquinia, dove gli strati datati dall'VIII al VI secolo a.C. contengono cervo, prevalentemente frammenti di corno, frammenti a ceneri ed ossa di cane. Sebbene alcuni elementi del post-craniale siano stati rinvenuti in vari contesti cronologici, si osserva che le ossa lunghe sono totalmente assenti; i palchi invece vengono rinvenuti sia lavorati che non, talvolta resecati al di sotto delle punte o

tagliati a dischetti. Nella prima fase del santuario le ossa erano concentrate attorno ad una fessura della roccia, unitamente a bucheri, strumenti per radere (spesso usati come offerte votive) e bronzi. Insieme a questi resti erano presenti le sepolture di molti neonati, di bambini ed adulti (sia un neonato che un bambino di circa 8 anni erano stati decapitati); una iscrizione del VI secolo a.C riporta una dedica ad Uni. Il *De Grossi Mazzorin* ipotizza che il materiale proveniente da San Giovenale derivasse dal lavoro di artigiani dell'osso; se, però, queste fossero state il risultato di una attività di macellazione o del lavoro artigianale, la relazione tra attività e pratiche di culto/luoghi necessita di esser meglio rivista. In questo caso sembra che non ci sia evidenza di sacrificio, sebbene la lavorazione dei palchi costituisse un'importante attività che aveva luogo anche, in modo diffuso, nel santuario di *Pyrgi*. *Morris* ha confrontato i dati relativi a *Tarquinia* con quelli del sito di *Monte Polizzo* in Sicilia (VI secolo a.C); quest'ultimo santuario era caratterizzato dalla preponderanza di resti di cervo, concentrati prevalentemente nell'area santuariale rispetto alla parte abitativa del sito. Nel caso in esame gli elementi craniali e podiali erano stati esposti direttamente al fuoco e questo dato fa escludere che si trattasse dell'offerta della pelle; qualsiasi attività abbia avuto luogo in questa area, il pattern di distribuzione delle ossa, con particolare attenzione rivolta al cranio, alla parte terminale degli arti e dei palchi, è sicuramente di alto interesse. Rispetto a quelli di *Tarquinia*, i palchi di *Monte Polizzo* risultano meno lavorati ed erano di dimensioni maggiori ed accompagnati da frammenti di post-craniale e resti anche di altri grandi mammiferi. Un più chiaro esempio di sacrificio dei cervi in contesto italico proviene da *Heraclea Lucana*: in altare nel *themenos* meridionale sono stati rinvenute le ossa di un capriolo deposte al di sotto di una tegola in modo intenzionale ed unitamente a altre ossa, terra combusta e frammenti ceramici e, poco lontano, è stata rinvenuta una iscrizione rivolta al dio Dioniso. Questi dati hanno fatto supporre che l'altare e la relativa offerta del cervide fossero rivolte a questa divinità.

Dalle osservazioni effettuate finora pare, quindi, che in alcuni casi, presso gli altari i resti di cervo venissero trattati al pari di quelli degli animali domestici (*Marzabotto*, *Heraclea Lucana*). Ma è possibile che i cervi rinvenuti nei santuari etruschi fossero non stati cacciati al pari degli altri animali selvatici? La semplice osservazione logistica del trasporto di cervi vivi in un santuario potrebbe aprire nuove prospettive come anche l'altra ipotesi di una cattura precedente, una successiva doma e conduzione in loco²¹.

L'iconografia fornisce, in merito, suggestive evidenze relative al trattamento dei cervi e fornisce un'immagine precisa della stretta dicotomia tra cervi cacciati e animali domestici. Molti oggetti presentano un mondo nel quale i cervi non solo erano animali cacciati, ma venivano catturati vivi, divenendo compagni ammansiti ed in seguito, oggetto dei sacrifici. La maggior parte dell'immaginario etrusco dipinge il cervo come un animale familiare in molti contesti Mediterranei. Di particolare interesse una serie di sarcofagi riportante immagini di fauna. Su un sarcofago di epoca ellenistica di *Tarquinia* il defunto tiene in mano una patera dalla quale beve un cerbiatto; l'animale giace con l'uomo al pari di un animale domestico.

Nell'Eneide, *Virgilio*, riferendosi a Tirreno, descrive il cervo come l'animale domestico di sua figlia Silvia: l'animale si muoveva liberamente per i boschi, ritornando dalla sua padrona per ricevere cibo ed attenzioni e la stessa Silvia lavava, strigliava l'animale ed inghirlandava i suoi palchi. L'autore esprime in modo pregnante la tensione tra animale selvatico e domestico, animale allevato dall'uomo che tuttavia doveva morire per mano umana. L'atteggiamento di Silvia nei confronti del cervo è associabile a quello che si doveva avere con un animale domestico che doveva essere sacrificato (lavare ed inghirlandare l'animale).

Ovviamente non a tutti i cervi era riservato questo particolare trattamento: la cattura di un animale per il sacrificio o per ammansirlo era impresa assai ardua in antico, determinando l'istinto alla fuga nell'animale nonché una risposta negativa all'eccessivo stress; la cattura di animali selvatici

²¹ RASKK 2014.

conduce nella maggior parte dei casi ad una morte pressoché immediata, determinata da una condizione conosciuta “*Miopatia da Cattura*”. Il *Mc Kinnon* osserva, a tal proposito, che l'unico modo per ovviare a questo problema fosse quello di isolare l'animale selvatico, scacciando o uccidendo la madre. Oltre ad essere allevati dall'uomo fin da cuccioli, i cervi adulti sarebbero stati catturati in modo da sottometerli; una placchetta del VI secolo a.C. proveniente da *Orvieto* mostra due cacciatori che immobilizzano un cerbiatto. Il cacciatore immobilizza la creatura afferrandolo per le corna ed afferrandogli un arto. La doma del cervo, oltre che essere pericolosa per l'animale, lo era anche per l'uomo e per questa ragione si faceva ricorso anche all'impiego di reti. È probabile ad ogni modo che le porzioni di cervo condotte nei santuari non fossero state condotte internamente solo sotto forma di animale vivo, come sottolineano Donati e Raffaelli, palchi ed ossa potevano essere acquistati fuori dai santuari e potevano quindi non appartenere ad animali sacrificati. Gli episodi di sacrificio del cervo in contesti sacrificali non sono molto comuni nell'iconografia antica, ma quelli presenti forniscono utili informazioni: si prenda ad esempio un *oinochos* del V sec.a.C proveniente da *Vulci* dove un satiro stante presso un altare, tiene in mano un coltello sacrificale e nell'altra il guinzaglio di un cervo sacrificato. La dimensioni e la morfologia dei palchi suggeriscono che si tratti di un capriolo. Su una coppa a figure rosse, realizzata in Grecia e rinvenuta in una tomba di *Cerveteri*, viene illustrato il sacrificio di un cervo: il collo dell'animale è allungato ed un coltello, impugnato da un terzo uomo, punta verso la sua gola.

In conclusione, si può osservare che, mentre nelle arti visive, dominano i sacrifici di animali domestici, sia nel mondo Etrusco che in quello Greco, è evidente la presenza del sacrificio del cervo. Molto probabilmente le immagini che abbiamo non ricostruiscono per intero la pratica, ma sicuramente attestano la presenza di questo animali selvatico nel novero degli animali sacrificati²².

Bibliografia

BAGLIONE 2013; M.P. Baglione, *Il ruolo dei culti "al femminile" nei santuari d'Etruria. Il caso di Pyrgi*, in D.A. ARRANZ (a cura di), *Politica y género en la propaganda en la antigüedad. Antecedentes y legado*, 2013, pp. 129-144

BAGLIONE, MICHETTI 2017; M.P. Baglione, L.M. Michetti, *Tra Caeree Pérygi. I grandi santuari costieri e la politica di Caere*, in E. GOVI (a cura di) *La città etrusca e il sacro, Atti del Convegno, Bologna, 21-23 gennaio 2016*, Bologna 2017.

BAILO MODESTI *et al.*, 2000; G. Bailo Modesti, A. Battista, L. Cerchiai, A. Lupia, M. Mancusi, *I santuari di Pontecagnano*, in *Depositi votivi e culti dell'Italia Antica dall'età arcaica a quella tradizione repubblicana, Atti del convegno 1-4 giugno 2000*, 2000, pp. 576-596.

BELELLI 2012: V. Belelli, *Vei: nome, competenze e particolarità di una divinità etrusca*, in V. NIZZO, L. LA ROCCA (a cura di) *Antropologia e archeologia a confronto: rappresentazioni e pratiche del sacro, Atti dell'incontro internazionale di studi, Roma, Museo Nazionale Preistorico Etnografico "Luigi Pigorini", 20-21 maggio 2011*, Roma 2012, pp. 455-478.

BELELLI MARCHESINI *et al.*, 2012; B. Belelli Marchesini, C. Carlucci, D. Gentili, L. Michetti, *Riflessioni sul regime delle offerte nel santuario di Pyrgi*, in G. DELLA FINA (a cura di), *Il fanum Voltumnae e i santuari comunitari dell'Italia Antica, Atti del XIX Convegno Internazionale di studi sulla storia e l'archeologia dell'Etruria*, Roma 2012, pp 227-264.

BELELLI MARCHESINI, MICHETTI 2017; B. Belelli Marchesini, L.M. Michetti, *Pozzi, Bothroi, cavità. Atti rituali, tracce di sacrifici e modalità di chiusura in contesti sacri di ambito etrusco*, in *Scienze dell'Antichità* 23.2017, Roma.

CAMPOREALE 2011; G. Camporeale, *Gli Etruschi, Storia e Civiltà*, Torino 2011, pp. 134-156.

CERCHIAI 2017; L. Cerchiai, *Pontecagnano nel quadro generale del mondo etrusco-campano*, in E. GOVI (a cura di), *La città etrusca e il sacro. Santuari e istituzioni politiche*, Bologna 2017, pp. 301-17

CAROSI 2007; S. Carosi, *Culti di tipo demetriaco in Etruria e nel Lazio*, Tesi di Dottorato in

²² RASKK 2014.

Archeologia (Etruscologia), maggio 2007 (Università di Roma La Sapienza).

CAROSI 2008; S. Carosi, *Veio, Roma e il culto di Cerere/Demetra*, in *Diversa exsilia et desertas quaerere terras (Aen.3.4): Greeks in Rome and Romans in Greece*, Cuma/Bacoli 2008, pp. 1-6.

DE GROSSI MAZZORIN 2002; J. De Grossi Mazzorin, *Il quadro attuale delle ricerche archeozoologiche in Etruria e nuove prospettive di ricerca*, in A. Curci, D. Vitali (a cura di), *Animali tra Uomini e Dei. Archeozoologia del mondo Pre-Romano, Atti del Convegno Internazionale, 8-9 novembre, 2002*, Bologna 2002.

DE GROSSI MAZZORIN 2016; J. De Grossi Mazzorin, C. Minniti C., *Santuari Mediterranei tra Oriente ed Occidente-Interazioni e contatti culturali*, in A. RUSSO TAGLIENTE (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale, Civitavecchia-Roma, 2014*, Roma 2016, pp. 329-339.

FIORINI, TORELLI 2007; L. Fiorini, M. Torelli, *La fusione, Afrodite e l'Emporion*, in *Facta, Journal of roman material studies* 1.2007.

RASKK 2014; A. Raskk, *Etruscan animal bones and their implications for sacrificial studies*, *History of Religion*, vol.53, n°3, Chicago 2014, pp.269-312.

SORRENTINO 2013; C. Sorrentino, *Pyrgi, ricerche di archeozoologia:dati preliminari*, in M.P. BAGLIONE, M.D. GENTILI (a cura di), *Riflessioni su Pyrgi. Scavi e ricerche nelle aree del Santuario*, Roma 2013, pp.207-220

Torelli 2017; M. Torelli, *Nuovi dati archeologici sulla religiosità degli etruschi*, in *Acc.SS. Torino Quaderni* 28 (2017), pp-213-242.

* Museo delle Navi Antiche di Pisa

La Dressel 7-11: vecchie e nuove ipotesi sull'anfora più *cool* del I secolo d.C.

Domenico Barreca *

Destinati a contenere per lo più salsa di pesce, sono i contenitori da trasporto più utilizzati durante il I secolo d.C.. Eppure ancora oggi molti sono gli interrogativi che riguardano l'anfora Dressel 7-11.

Quando è nata questa forma? Serviva davvero a trasportare soltanto salsa di pesce? Fino a quando è stata usata? Dopo una rapida descrizione della forma e dei principali luoghi di produzione, basandomi sui ritrovamenti del cantiere delle Navi Antiche di Pisa (che ho seguito in prima persona) e su quelli degli scavi di Ostia, di Pompei e del Castro Pretorio, oggetto di studi accurati condotti da C. Panella¹ e F. Zevi², aggiungerò nuovi elementi e ipotesi alla discussione.

La forma

Si è soliti identificare con la “forma Dressel 7–11” cinque varianti (classificate come forme distinte dallo studioso tedesco Heinrich Dressel, nel 1899) di una stessa anfora con orlo svasato e articolato, collo alto e largo, anse a nastro con profilo verticale e gomito stretto, caratterizzate da leggere solcature o da una scanalatura longitudinale generalmente più profonda posta all'altezza dell'attacco superiore. Il corpo, piriforme, si allarga nella parte inferiore e termina con un lungo puntale (fig. 1). L'argilla compatta con cui venivano normalmente realizzate è, nel nucleo, quasi sempre di colore rosa o arancione e diventa di colore bianco o nocciola andando verso la superficie, ricoperta da una ingubbiatura giallo-crema o verdognola (*cf.* forma I del Beltrán Lloris)³.



Figura 1: Dressel 7-11 (prd. Tarraconense) dal museo delle antiche Navi di Pisa

I centri di produzione

Non vi sono dubbi sull'origine spagnola della Dressel 7-11: il dato è confermato dai ritrovamenti archeologici di numerose fornaci (fig. 2) e dai risultati delle analisi archeometriche delle argille, oltre che dalla posizione del *titulo picto*. Quando presente, il nome dell'*acceptor*, uno dei funzionari di modesto rango preposti dal fisco al controllo delle merci al momento dell'imbarco, posto presso l'ansa indica con certezza la provenienza dell'anfora dalla Spagna. Questa particolare disposizione è stata infatti rinvenuta non solo nelle Dressel 7-11, ma anche nelle anfore di forma Dressel 20, contenitore

¹ AA.VV. 1973, pp. 504-509.

² ZEVI 1966, pp. 229-247.

³ BELTRÁN LLORIS 1969, pp. 388-420; ZEVI, POHL 1970, p. 93; LUSUARDI SIENA 1973, pp. 438-440; CHIARA-MONTE TRERÈ 1973, p. 723; AA.VV. 1973, pp. 504-505; MASSARI 1977, p. 539; LUSUARDI SIENA 1977, pp. 243-244; SENA CHIESA 1977, p.394.

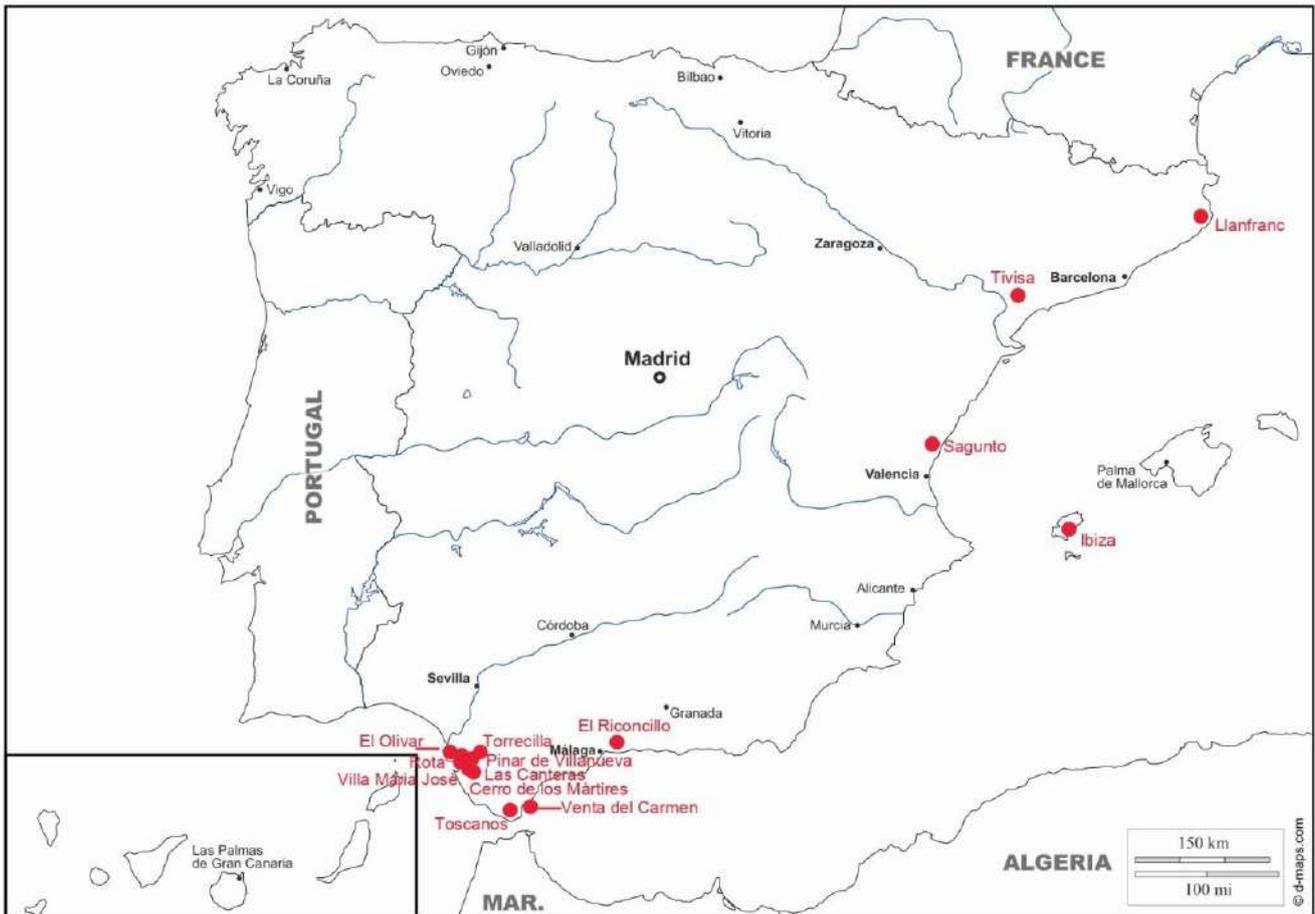


Figura 2: Mappa dei centri di produzione di Dressel 7-11 individuati in Spagna

per eccellenza nel trasporto dell'olio prodotto nelle province della Betica e della Tarraconense⁴.

Le fonti archeologiche ed epigrafiche ci informano che i centri di produzione delle Dressel 7-11 si trovavano quasi tutti lungo la costa della Tarraconense e della Betica (per la quale possediamo il maggior numero di testimonianze), spesso nelle vicinanze di centri per la lavorazione del pescato.

La forma ebbe un tale successo che officine di produzione sorsero poi anche in altri luoghi del Nordafrica, soprattutto lungo la costa occidentale del Marocco, a Khédís, Sala e Volubilis⁵.

Tarraconense

Per quanto riguarda la regione della Spagna Tarraconense abbiamo notizia di resti di fornaci a

Tivisa, Ibiza, Llanfranc e Sagunto (fig.2).

A Tivisa (Tarragona) si producevano anfore Dressel 7-11⁶, usando un'argilla di buona qualità, molto depurata, con inclusi piccolissimi bianchi o brillanti. L'impasto è di color rosso – arancio (fig. 1), mentre la superficie è ricoperta da un ingobbio esteso e ben ripartito. Due bolli provenienti da questa fornace citano: “*Sex. Domiti*” e “*Tibisi*”. Si tratta probabilmente, nel primo caso, del nome del proprietario, nel secondo di quello del centro dove sorgeva l'*atelier*. Sembra che questa officina fosse attiva dall'inizio dell'epoca augustea fino ai primi decenni del I secolo d.C.⁷

A Ibiza⁸ sono stati individuati chiari indizi che confermano una produzione di anfore molto vicine

⁴ ZEVÌ 1966, pp. 239-242; BELTRÁN LLORIS 1970, pp. 388- 415; PANELLA 1972, p. 75.

⁵ ARHARBI, NAJI 2004.

⁶ Oltre alla tipologia suddetta, facevano parte della produzione anche Pascal 1, Dressel 2/4 e Oberaden 74.

⁷ BELTRÁN LLORIS 1990, p. 220.

⁸ BELTRÁN LLORIS 1990, p. 222.

alle Dressel 7-11⁹.

Si colloca invece a Llanfranc il ritrovamento, in associazione ai resti di un *atelier*, di anfore di vari tipi¹⁰, tra cui la Dressel 7-8. Appartengono alla medesima area anche alcuni *tituli picti* che recitano: “*Sul. Veien*”¹¹.

L'ultimo atelier della Tarraconense di cui si possiedono notizie si trova infine a Sagunto: produceva, tra le altre, anfore di forma Dressel 10¹². L'impasto, osservato a occhio nudo, è molto depurato, fine e senza inclusi. Su queste forme sono stati trovati i *tituli picti* che sembra ricordino i nomi dei proprietari dell'officina: “*M.P.M.*”, “*Salui*” e “*...rini*”. Questa produzione viene datata tra l'età di Augusto e la prima metà del II secolo d.C.¹³

Betica

I maggiori centri di produzione di anfore Dressel 7-11 si trovano, però, nella Betica (fig.2), più precisamente nel territorio di Cadice, dove si conta il maggior numero di ritrovamenti.

A Pinar de Villanueva (Puerto Real, Cadice) esisteva una fornace che produceva Dressel 7-11, Dressel 38-39, Beltrán IIB e Dressel 7-8 provviste di bolli. L'impasto è poroso e all'esterno l'ingobbio è biancastro o di color giallo sporco. Predominano paste ceramiche di color giallo e, in secondo luogo, rosso-chiaro con un gran numero di varianti. Frequenti sono i nuclei rossi con schiarimenti giallognoli all'esterno. Il degrassante utilizzato è molto piccolo di diametro, con granuli di color rosso tendente al marrone, grigio, giallo e molti inclusi neri. Non ci sono componenti micacee e solo occasionalmente si incontrano grani di quarzo e granito di grandezza variabile. La varietà tipologica delle anfore presenti nel sito era enorme, al punto da farci supporre che la loro produzione coprisse circa il 70% di quellatotale. Sono stati rinvenuti esemplari di Dressel 8 caratterizzati da corpo ovoidale e puntale sviluppato, con collo molto

alto, proporzionato al resto del corpo, la bocca di forma a campana, il labbro sagomato e orizzontale. Le anse sono dritte e descrivono una leggera flessione nella parte inferiore. I bolli, presenti di frequente su queste anfore nella parte inferiore dell'ansa, recano il nome “*L. Me() Faust(i)*”, probabilmente il proprietario della figlina. I graffiti presenti sulle anfore si suppone invece indicassero i nomi dei diversi clienti, proprietari di industrie produttrici di salse di pesce, che avevano richiesto i vasi della fornace di Villanueva¹⁴. L'officina sopravvisse per tutto il periodo compreso tra l'epoca di Claudio e l'inizio del II secolo.¹⁵

Del forno di Las Canteras (Puerto Real, Cadice) rimangono solo alcuni resti e frammenti di anfore Beltrán IIA e Dressel 7-11¹⁶.

Un altro grande centro di produzione si trovava a Rota (Cadice), dove sono state rinvenute delle Beltrán II A e varianti della forma Dressel 7-9¹⁷.

A El Olivar (Chipiona, Cadice) sono state rinvenute tracce della produzione di Beltrán II A e B, Dressel 7-11 e Dressel 12. La fabbrica è stata datata tra il I secolo d.C. e la metà del II.

In località Torrecilla (Paterna de Rivera, Cadice) sono riemersi elementi strutturali di un forno e numerosi frammenti di Dressel 7-11 con difetti di cottura.

A Villa Maria José (Puerto Real, Cadice), sotto gli edifici moderni, è stata documentata la presenza di una decina di forni che producevano Dressel 7-11.

Per quanto riguarda questo tipo di produzione, uno dei ritrovamenti più indicativi è quello di El Riconcillo (Algeciras, Cadice). Dalle testimonianze in nostro possesso, risulta che qui si producevano anfore di forma Dressel 7-11, Dressel 12 e Dressel 38¹⁸. L'argilla usata in questo forno è molto particolare e caratteristica della zona¹⁹: ne derivano terrecotte di color rosso mattone, leggermente aranciate, la cui superficie esterna, porosa, è priva, salvo rari casi, di ingobbio. La frattura si presenta irregolare e rugosa, del medesimo tono rossiccio

⁹ Sono attestate anche anfore imitanti le greco-italiche oltre ad un tipo vagamente rassomigliante alla Dressel 1/A.

¹⁰ Pascal 1, Dressel 2/4, Dressel 30.

¹¹ BELTRÁN LLORIS 1990, p. 221.

¹² Dressel 2/4 e altre tipologie che morfologicamente si collocano tra queste e le Dressel 10.

¹³ BELTRÁN LLORIS 1990, p. 222.

¹⁴ BELTRÁN LLORIS 1977, pp. 110-111.

¹⁵ BELTRÁN LLORIS 1990, p. 223.

¹⁶ BELTRÁN LLORIS 1990, p. 223.

¹⁷ BELTRÁN LLORIS 1990, p. 223.

¹⁸ Sembra si producessero anche Dressel 1C.

¹⁹ BELTRÁN LLORIS 1977, p. 109.

dell'impasto, a volte alternata a bande di colore poco più scuro. Lo sgrassante è costituito da numerosi granuli bianchi di calcare e, in minor misura, da altri di colore grigio o bianco sporco. A volte sono presenti granuli di dimensioni maggiori o di quarzo e, su tutta la superficie, piccole screpolature molto sottili, alternate a impurità che si presentano sotto forma di lamelle.

A Venta del Carmen (Cadice), si trovano, oltre agli scarti di lavorazione, i resti di un forno che produceva anfore di tipo Dressel 7-11²⁰.

La fabbrica di Cerro de los Martires (San Fernando, Cadice), costituita da almeno sei forni di forma circolare a pilastro centrale, produceva anfore di forma Dressel 7-11 e Dressel 38-39. L'impasto utilizzato è omogeneo, poroso, con inclusi fini. I colori oscillano tra il giallo-crema e il rosato-chiaro²¹, a seconda del tipo di cottura. Il nucleo è invece di colore rosso più scuro, con parete esterna gialla. L'ingubbiatura è di colore più chiaro, tendente al giallo. In base ai reperti rinvenuti, il complesso produttivo viene datato nel suo primo impianto all'età di Augusto e sembra cessare l'attività intorno al II secolo d.C. o un decennio più tardi²². Tenendo conto degli esemplari integri venuti alla luce durante gli scavi, ci troviamo in presenza di anfore dal corpo ellissoidale molto regolare, che raggiungono il diametro massimo nella parte centrale.

Forni di una certa rilevanza si trovano anche nella provincia di Malaga, per esempio a Toscanos, dove è stata rinvenuta una fornace databile all'inizio del I secolo d.C., che produceva anfore appartenenti alla forma Dressel 7-11²³, e a Torrox, dove si producevano anfore della stessa forma, stampigliate con bolli "VICL"²⁴.

Storia dell'identificazione

Nel 1899, lo studioso tedesco Heinrich Dressel fu il primo studioso a catalogare le forme Dressel 7, 8, 9, 10 e 11 rinvenute in un antico deposito durante

gli scavi di un quartiere del Castro Pretorio²⁵. Molti studiosi hanno più volte notato quanto la presenza o meno di particolari caratteristiche sia stata esagerata dall'insigne studioso tedesco. Anche a mio avviso le differenze morfologiche riscontrate all'interno di ciascuna forma sono minime, tanto da non consentire l'individuazione di veri e propri caratteri distintivi che possano giustificare una classificazione su base tipologica come quella proposta da Dressel.

I limiti di una classificazione basata su generiche affinità tra le diverse forme del profilo del collo e della pancia delle anfore sono stati messi in luce da un coraggioso tentativo del Beltrán Lloris²⁶ che, utilizzando una documentazione piuttosto ampia, ha fallito nel suo tentativo di individuare gli elementi morfologici tipici delle Dressel 7-11, delle Dressel 38-39/ Pélichet 46 e delle anfore della forma IIB della sua tipologia²⁷. Come ha potuto constatare anche Panella nei suoi studi su Ostia²⁸, infatti, quando si ha a che fare con dei frammenti la distinzione e l'attribuzione alle forme Beltrán II B, Dressel 7-11 e Dressel 38-39/Pélichet 46 risultano difficili. Per questo motivo, Callender²⁹ accorpa le forme 7 – 9 e Loeschke³⁰ considera come un unico gruppo le 7-11, aggiungendo a esse anche la forma 14 (che, invece, secondo Zevi³¹ andrebbe considerata a sé stante).

È evidente, dunque, che molti studiosi avvertano, forte, l'esigenza di raggruppare razionalmente queste forme, benché tutte le classificazioni proposte finora presentino notevoli divergenze, certamente difficili da superare.

Considerazioni sulla forma Dressel 7-11

Bisogna notare che, in tutte le tipologie di Dressel 7-11, a variare non sono tanto gli elementi con i quali di solito si individuano le diverse forme di anfore (cioè orli, anse e fondi), bensì la morfologia generale e i rapporti di dimensione tra collo, pancia

²⁰ BELTRÁN LLORIS 1990, p. 223.

²¹ BELTRÁN LLORIS 1990, p. 224.

²² BELTRÁN LLORIS 1977, pp. 104 – 105.

²³ BELTRÁN LLORIS 1990, p. 224.

²⁴ BELTRÁN LLORIS 1990, p. 224.

²⁵ DRESSEL 1879, pp. 36 – 112 e 143 – 190.

²⁶ BELTRÁN LLORIS 1970, pp. 391 – 394; AA.VV. 1973, p. 505.

²⁷ AA.VV. 1973, p. 505.

²⁸ AA.VV. 1973, pp. 496 sgg.

²⁹ CALLENDER 1965, pp. 17 sgg.

³⁰ LOESCHKE 1942, p. 98.

³¹ ZEVI 1966, p. 230.

e fondo³². E qui nasce il problema: come fa una sola forma, prodotta nello stesso lasso di tempo e nello stesso, pur se non piccolo e unitario, territorio (Betica, Tarraconense e Lusitania) ad avere tante varianti? Qualcuno si è spinto a ipotizzare che ogni variante potesse essere adibita al trasporto di una qualità diversa di salsa di pesce (garum, muria, ecc...), che era il contenuto tipico delle Dressel 7-11. Credo invece che il problema della coesistenza di tipologie diverse adibite al trasporto degli stessi prodotti possa essere spiegata plausibilmente proprio con la pluralità stessa delle officine, messa in evidenza dalle indagini archeologiche.

La vita della forma

Le numerose differenze riscontrate nei rapporti di forma, lunghezza del collo e profilo della pancia anche all'interno della stessa tipologia rendono più difficoltosa la distinzione e, di conseguenza, anche la datazione di ogni singola variante, soprattutto per quanto riguarda la fine della loro produzione.

Tenendo conto delle iscrizioni sulle anfore del Castro Pretorio, Zevi è giunto alla conclusione che le forme Dressel 7-11 fossero contemporaneamente in uso³³, dato confermato anche dai numerosi ritrovamenti archeologici, non solo nei centri di produzione ma anche nei relitti e nel caso particolare del cantiere delle Navi di Pisa.

Tenendo come punto fermo i dati ricavati dagli scavi di Ostia e del Castro Pretorio, si può postulare che la loro esportazione inizi in età augustea (ce ne danno conferma anche i reperti provenienti dagli accampamenti romani di Oberaden, posto sul *limes* renano in Germania, e di Mont Beuvray in Francia) e raggiunga il suo apice in età giulio-claudia (come dimostrano gli scavi del Castro Pretorio, di Luni, di Pompei e dei *Castra* del *limes* renano³⁴ e del cantiere delle navi di Pisa). Infine, in base ai dati finora raccolti, si può presumere che una crisi della loro circolazione abbia avuto inizio intorno alla fine del I o all'inizio del II secolo d.C.. Non ci sono elementi concreti che attestino una continuità di

produzione dopo tale data³⁵ a esclusione di pochi frammenti rinvenuti da Zevi a Ostia nella casa di Giove e Ganimede³⁶, sotto a un mosaico datato all'età antonina: dal momento che potrebbe trattarsi di residui, questa prova mi sembra insufficiente per essere presa in esame.

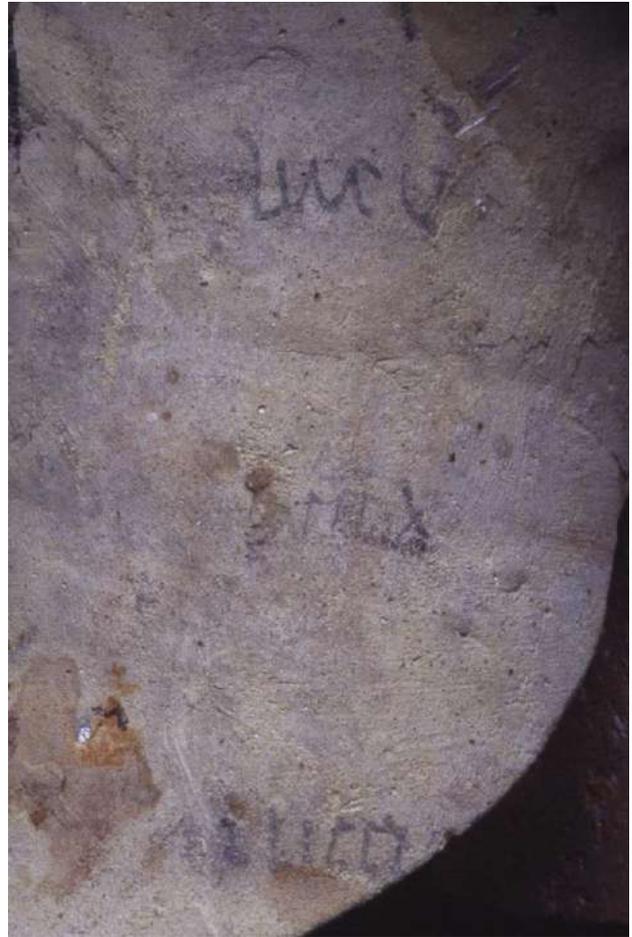


Figura 3: Titolo Picto dal Museo delle Navi Antiche di Pisa

Trasportavano davvero solo salse di pesce?

È ormai fuor di dubbio che il contenuto delle anfore del tipo Dressel 7-11 rientri nella più generale categoria delle salse di pesce, rinomatissime nel mondo antico e commerciate con nomi differenti in base alla diversità degli ingredienti e della preparazione (garum, liquamen, muria, halec, ecc). Le particolari caratteristiche morfologiche delle Dressel 7-11 (orlo svasato e articolato, bocca molto ampia, collo alto e largo,

³² Zevi 1966, pp. 230-231, AA.VV. 1973, p. 505.

³³ Zevi 1966, pp. 229-239; AA.VV. 1973, p. 509.

³⁴ AA.VV. 1973, p. 508; LUSUARDI SIENA 1973, pp. 438; SENA CHIESA 1977, p.394.

³⁵ A Pisa già un paio di decenni prima della fine del I sec. d.C. non troviamo più frammenti riferibili a questa forma.

³⁶ Zevi 1966, p. 242; AA.VV. 1973, p. 508.

corpo piriforme che solitamente si allarga verso il fondo) e anche il fatto che spesso i loro centri di produzione si trovassero vicini ai centri di lavorazione del pescato, fanno ritenere che questa forma sia stata concepita principalmente per il trasporto delle salse di pesce.

L'ipotesi è avvalorata dai ritrovamenti archeologici, dalle fonti e, soprattutto, dai *tituli picti*, che confermano tra l'altro la centralità del commercio delle salse di pesce come prodotto principe dell'economia della penisola iberica.

Alla stregua delle moderne etichette, i *tituli picti* indicano indiscutibilmente il contenuto della loro anfora. L'iscrizione CIL, IV, 2, 5622 rinvenuta a Pompei³⁷ su un'anfora di forma Dressel 7-11, ne è un esempio. Riporta, in caratteri di grandezza compresa tra 0,8 e 1 cm, tracciati in maiuscolo con vernice nera: “*lymp vet/aIIIa/ XVIIIIs/ M. Valeri Heliadi*”. Presso l'ansa, in lettere più piccole: “*Materni XX*”. “*Lymp vet*” è un'abbreviazione per “*lymp(tha) vet(us)*”: indica il contenuto del recipiente, un “liquido mescolato invecchiato”; “*aIIIa*”, che viene sciolto da Dressel con la formula “*annorum trium*”, secondo Zevi indica la durata dell'invecchiamento del prodotto³⁸; di non facile spiegazione, invece, “*XVIIIIs*”: potrebbe trattarsi del numero di stoccaggio della merce o della quantità del liquido contenuto nell'anfora, in questo caso “*XVIII sextarii*” (il *sextarium* era un sottomultiplo del *congius*, unità di misura pari a sei *sextarii*, cioè a tre litri³⁹); “*M. Valeri Heliadis*” sono i *tria nomina* di un personaggio, declinati al genitivo: Dressel, ed è questa secondo me l'interpretazione più plausibile, sostiene che fosse il produttore del *lymphatum*, Remark⁴⁰ afferma si tratti del nome del *mercator*⁴¹,

³⁷ ZEVİ 1966, pp. 242-247; BELTRÀN LLORIS 1969, pp. 415-417; AA.VV. 1973, p. 509.

³⁸ ZEVİ 1966, p. 246.

³⁹ La misura dell'*amphora* fu acquisita in età romana quale parametro per i liquidi. Nel periodo repubblicano, l'*amphora* o *quadrantal* fu suddivisa in sottomultipli: un'*amphora* equivaleva a 8 *congii*, pari a circa 26 litri, mentre un *congius* era pari a 6 *sextarii*, cioè a tre litri.

⁴⁰ REMARK 1912; ZEVİ 1966, p. 234.

⁴¹ Trovare il nome dello stesso *mercator* sia in anfore di forma Dressel 20 che in anfore di forma 7-11, ci induce ad ipotizzare la polivalenza del ruolo ricoperto da questi personaggi nella scelta dei prodotti d'esportazione.

cioè del mercante che trasportava la merce. Per quanto riguarda “*Materni XX*”, è il nome declinato al genitivo dell'*acceptor* e, come detto in precedenza, la sua posizione presso l'ansa rivela la Spagna come zona di produzione dell'anfora; il numero “*XX*” che lo accompagna indica forse il numero del carico.



Figura 4: Titolo Picto dal Museo delle Navi Antiche di Pisa

Ma se quel “liquido mescolato invecchiato” non fosse *garum* o altre salse di pesce? le Dressel 8 rinvenute sul relitto di Cala Rossano, commerciate dal *mercator C. Annius Senecio*, contenevano, come indicato chiaramente nel *titulus*, *g(ari) f(los) e g(ari) sc(ombri) f(los)*, ovvero «fior di *garum*» e «fior di *garum* di sgombro».

Non è invece ancora del tutto chiaro, quale prodotto si debba comprendere sotto l'abbreviazione *Lym* e le parimenti note “*Lym*”, “*Lump*”, “*Lymp*”, “*Lumpa Vetus*”, “*Lumpae*” e simili, da sciogliere in “*lumpa*”, “*lymp(tha)*”, “*lymphatum*”.

Già Dressel osservava infatti come l'indicazione precisa dell'invecchiamento poco si addiceva a una salsa di pesce.

I ritrovamenti avvenuti nel Cantiere delle Navi Antiche di Pisa o a Cala Rossano, pur non risolvendo in maniera decisiva la questione, sembrano offrire un nuovo contributo che andrebbe sicuramente approfondito.



Figura 5: Titolo Picto dal Museo delle Antiche Navi di Pisa, particolare di "vinum a IIIa"

In un frammento di Dressel 7-11 ritrovato a Pisa⁴² si parla di "Lym(phatum) V(etus) (A) IIIa LIIIo(?)" (Fig.3): quest'anfora conteneva quindi un prodotto denominato *Lym*, sottoposto a un invecchiamento di tre anni. Ipotizzando che le espressioni "lymphatum" e "lymphatum vetus" derivino dal verbo "lymphare", cioè "mescolare ad acqua" (riferito al vino), potrebbe trattarsi di una varietà di salsa mescolata ad altre sostanze e destinato all'invecchiamento⁴³.

⁴² BARRECA 2006, pp 34-35; BARRECA 2006b, pp38-40.

⁴³ H. Dressel, CIL XV, p. 682, nn. 4732-4742. Al n. 4724 è comunque notato come eccezionalmente anche *mur(iae) f(los)*, cioè salsa di pesce, potesse essere invecchiata per quattro anni, così come una varietà di *gar(um) g(...anum) v(etus)*, al n. 4741. Tali attestazioni di invecchiamento del *garum* sono state confermate anche recentemente da alcuni titoli picti apposti su anfore di tipo Dressel 7/11, rinvenute nell'ansa di Saint-Gervais, menzionanti scorno (ri) *flos* e *muria* invecchiati per due anni, cfr. B. Liou, R. Marichal, *Les inscriptions peintes sur les amphores de l'anse Saint-Gervais à Fossur-Mer*, in *Archaeonautica* 2, (1978), p. 131, n. 27, fig.

Dalle fonti antiche sappiamo che il *garum* poteva essere mescolato anche al vino, secco o dolce, all'aceto, all'olio e all'acqua: prendeva, in questi casi, rispettivamente il nome di *oenogarum*, *oxigarum*, *oleogarum*, *idrogarum*⁴⁴.

Lo conferma il relitto di Cala Rossano: le Dressel 9 commerciate da *M. Achivius* e da *Aemilianus(?) Acivius* contenevano un prodotto denominato *Lym*, sottoposto a un invecchiamento di tre anni. Sul fondo di una di queste, sono stati rinvenuti i resti un consistente raspo d'uva ancora ammorsato tenacemente nella impeciatura interna, mentre su alcune pareti frammentarie e su un collo frammentario con titulus *M. ACHIVI* sono riemersi numerosi vinaccioli ammorsati. Se aggiungiamo anche i ritrovamenti di acini di uva all'interno di alcune di queste tipologie provenienti da Pisa, il trasporto di derrate differenti dalle canoniche salse di pesce non appare più così inusuale.

Come ipotizzato già da Arata, si potrebbe dunque azzardare l'ipotesi (a mio parere non del tutto peregrina) che il prodotto denominato *Lym* (*pa-pha, -phatum*) avesse tra i suoi ingredienti uva passita o mosto in unione con salsa di pesce e che tale condimento acquistasse gusto e pregio grazie a un opportuno invecchiamento⁴⁵.

D'altra parte, sappiamo che i commerci provenienti dalla Tarraconense, dalla Betica e dalla Lusitania verso i mercati dell'*Urbs* non si limitavano all'esportazione delle salse di pesce. Rinomati, secondo Plinio (*Naturalis Historia* XIV, VII, 71), erano anche il famoso olio della Betica e il vino della Tarraconense. E non si può escludere, in una sorta di polivalenza del contenitore, che nelle Dressel 7-11 si trasportassero anche questi altri prodotti⁴⁶.

Lo dimostrerebbe un *titolo picto* rinvenuto a Pisa sul collo di una Dressel 7-11 di produzione betica⁴⁷. Posta subito al di sotto del labbro, l'iscrizione dipinta con vernice nera in caratteri di grandezza

12 e p. 135, n. 28, fig. 16.

⁴⁴ DOSI, SCHNELL 1986, pp. 24-25.

⁴⁵ ARATA 1994, pp 493-495

⁴⁶ MIRÒ 1988, p. 108

⁴⁷ BARRECA 2006, pp 34-35; BARRECA 2006b, pp38-40; BARRECA 2005, p. 59.

compresa tra 1 e 1,2 cm recita infatti: "vinum/aIIIa/XVIII/MM".

Bibliografia

AA.VV. 1973; Aa.Vv., *Ostia III*, in *Studi Miscellanei XXI*, Roma 1973.

ARATA 1994; F.P. Arata, *Un relitto da Cala Rossano (Ventotene). Tituli picti su anfore e bollo su lingotti di stagno*, In *Epigrafia della produzione e della distribuzione. Actes de la VIIe Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain (Rome, 5-6 juin 1992)*, Rome 1994, pp. 477-496.

ARHARBI, NAJI 2004; Arhabi, R. & Naj i, H. (2004) "Les amphores de Khédis à l'époque maurétanienne." *ANSER. Anciennes Routes Maritimes Méditerranéennes. Méditerranée occidentale antique: Les échanges. III seminario*, Soveria Mannelli 2004, pp. 169-188

BARRECA 2005; D. Barreca, *Cosa sono e cosa trasportavano le anfore*, in A. CAMILLI, E. SETARI (a cura di), *Le navi antiche di Pisa. Guida archeologica*, Milano 2005, p. 59;

BARRECA 2006; D. Barreca, *Le anfore nel cantiere delle navi*, in A. CAMILLI, A. DE LAURENZI, E. SETARI (a cura di), *Alkedo. Navi e commerci della Pisa Romana*, Pontedera 2006, pp. 34-35

BARRECA 2006b; D. Barreca, *Le anfore nel cantiere delle navi*, in A. CAMILLI, E. SETARI (a cura di), *Pisa. Un viaggio nel mare dell'antichità*, Milano 2006, pp. 38-40;

BELTRÁN LLORIS 1969; M. Beltrán Lloris, *Las ánforas del Museo Arqueológico de Zaragoza*, in *X Congreso nacional de arqueología – Mahon 1967*, Zaragoza 1969, pp. 408-438.

BELTRÁN LLORIS 1970; M. Beltrán Lloris, *Las ánforas romanas en España*, Zaragoza 1970.

BELTRAN LLORIS 1977 ; M. Beltrán Lloris, *Problemas de la morfología y del concepto historico-geografico que recubre la noción tipo*, in <Méthodes classiques et méthodes formelles dans l'étude des amphores> – Actes du colloque de Rome, 27-29 Mai 1974, Rome-Paris 1977, pp. 97-117.

BELTRÁN LLORIS 1990; M. Beltrán Lloris, *Guía de la cerámica romana*, Zaragoza 1965.

CALLENDER 1965; M.H. Callender, *Roman Amphorae*, London 1965.

CHIARAMONTE TRERÈ 1973; C. Chiaramonte Trerè, *K. Il grande tempio e l'area adiacente –Le classi del materiale*, in *Scavi di Luni I*, Roma 1973, pp.718-724.

DOSI, SCHNELL 1986; A. Dosi, F. Schnell, *Pasti e vasellame da tavola*, vol.2, Roma 1986.

DRESSEL 1879; E. Dressel, *Di un grande deposito di anfore rinvenuto nel nuovo quartiere del Castro Pretorio*, in *Bullettino Comunale*, n. 7, 1879, pp. 36-112 e 143-196.

LOESCHKE 1942; S. Loeschke, *Die römische und belgische Keramik in Oberaden*, in C. ALBRECHT, *Das Roemerlager, Oberaden II*, Dortmund 1942.

LUSUARDI SIENA 1973; S. Lusuardi Siena, *CM-Foro e zona sud del foro. Le classi del materiale*, in *Scavi di Luni I*, Roma 1973, pp. 432-456.

LUSUARDI SIENA 1977; S. Lusuardi Siena, *CM-Zona sud del foro. Le classi del materiale*, in *Scavi di Luni II*, Roma 1977, pp. 218-270.

MASSARI 1977; G. Massari, *K-Area del grande tempio. Le classi del materiale*, in *Scavi di Luni II*, Roma 1977, pp. 534-547.

PANELLA 1972; C. Panella, *Annotazioni in margine alle stratigrafie delle Terme ostiensi del nuotatore*, in *Recherches romaines sur les amphores (Collection de l'Ecole Française de Rome)*, Rome-Paris 1972, pp. 71-106.

REMARK 1912; P. Remark, *De amphorarum inscriptionibus latinis questiones selectae*, Bonn 1912.

SENA CHIESA 1977; G. Sena Chiesa, *CS-Zona nord del foro. Le classi del materiale*, in *Scavi di Luni II*, Roma 1977, pp. 392-396.

MIRO' 1988; J. Mirò, *La producció de ánforas romanas en Catalunya*, *BAR Int. S. 473* Oxford 1988.

ZEVI 1966; F. Zevi, *Appunti sulle anfore romane*, in *Archeologia classica*, XVII(1966), pp. 208-250.

ZEVI, POHL 1970; F. Zevi, I. Pohl, *Ostia*, in *Notizie degli scavi di Antichità*, serie VIII, vol. XXIV (suppl. I), Roma 1970.

* Archeologo, responsabile scientifico del MNAP per Cooperativa Archeologia, Firenze

INDICE

- 3 Ex Sordibus Urbis: indicatori di produzione di età augustea e di età antonina da un intervento di archeologia preventiva alle falde del Gianicolo
Massimo Brando
- 12 Osservazioni in merito alle faune in contesti santuariali
Laura Landini
- 40 La Dressel 7-11: vecchie e nuove ipotesi sull'anfora più *cool* del I secolo d.C.
Domenico Barreca

